

ANNO PASTORALE 2001 – 2002

**LA
PRIMA LETTERA
AI CORINZI**

UNA CHIESA SI INTERROGA SULLA SUA FEDE

LETTURA BIBLICA E ATTUALIZZAZIONE A CURA DI DON SERGIO CARRARINI

INTRODUZIONE GENERALE

Continuiamo in questo nuovo anno pastorale l'approfondimento biblico sulla missione della Chiesa agli inizi del terzo millennio, iniziato l'anno scorso con la lettura del libro degli Atti degli Apostoli. Attraverso il racconto di Luca abbiamo visto il grande lavoro di evangelizzazione compiuto dalla prima generazione cristiana, negli anni dal 30 al 60 d.C., nelle grandi città dell'impero romano e lungo le principali vie di comunicazione. Abbiamo anche visto il progressivo espandersi della parola di Dio da Gerusalemme alla Giudea, alla Samaria, all'Asia minore, all'Europa, fino a Roma, capitale dell'impero e simbolo di tutti i popoli allora conosciuti. Questo cammino di evangelizzazione parte dagli ebrei e, attraverso gli ellenisti, raggiunge i pagani, fino alla fondazione di Chiese formate quasi interamente da pagani. Questo passaggio ai pagani – molto contrastato – è opera soprattutto di Paolo, neoconvertito e apostolo infaticabile.

L'accoglienza della fede da parte dei pagani e la formazione di comunità miste (ebrei e pagani) ha comportato ben presto il problema di tradurre le esigenze della fede nella cultura e nelle tradizioni di vita dei vari popoli, superando le forme religiose dell'ebraismo nel quale era nata. Questo lavoro di inculturazione della fede nel mondo pagano, iniziato da Barnaba e Paolo, con un'intuizione missionaria fortemente voluta dallo Spirito Santo, ha suscitato molte difficoltà con i credenti di origine ebraica, ma anche molti problemi all'interno della cultura e del modo di vivere pagano. Questo lavoro sarà proseguito dalla terza e quarta generazione cristiana e poi dai Padri della Chiesa e dai grandi Vescovi d'Oriente e d'Occidente.

La Prima Lettera ai Corinzi è uno specchio ed un esempio concreto (anche se limitato e parziale) di questo impegno di Paolo per tradurre le esigenze della fede nella cultura greca, o almeno nei problemi posti dalla vivacissima e un po' sgangherata comunità cristiana di Corinto. Attraverso la lettura di questa Lettera potremo cogliere il grande sforzo fatto dai primi missionari del Vangelo per renderlo un messaggio comprensibile dai loro ascoltatori e capace di trasformare la mentalità e cambiare la loro vita.

Cercheremo di attualizzare la lettura di questa Lettera in rapporto alla situazione delle nostre Chiese, chiamate, all'inizio del terzo millennio, a rievangelizzare la nostra società occidentale sempre più secolarizzata. Siamo chiamati ad annunciare il Vangelo, e a concretizzarne le scelte conseguenti, in un contesto sociale in rapida evoluzione e caratterizzato dalla presenza di più culture che si sovrappongono e si contrastano tra di loro. Su tutte, comunque, si sta imponendo una cultura tecnico-scientifica e mercantile, che sembra prevalere e scardinare tutte le altre in un fenomeno di globalizzazione che coinvolge tutte le tradizioni, le culture, gli stili di vita, le identità dei popoli e delle religioni.

La nostra Chiesa veronese si prepara a celebrare un Sinodo per interrogarsi sulla sua vita e sul suo ruolo in questa società in rapido cambiamento. La "Verona fedele", conservatrice e missionaria, attenta agli ultimi e attaccata al suo benessere, violenta e solidale, tradizionale e ricca di fermenti nuovi, come sta guardando e preparando il suo futuro? Cosa è essenziale e da valorizzare della sua tradizione e cosa invece è marginale e da superare? Quali nuove esigenze stanno emergendo? Come valorizzare il cammino di rinnovamento di questi ultimi decenni? Quali nuovi ruoli, ministeri, potenzialità a servizio della nuova evangelizzazione e inculturazione della fede?

Leggendo la Prima Lettera ai Corinzi non cercheremo la soluzione ai nostri problemi, delle ricette già pronte nella parola di Dio, ma cercheremo di cogliere uno stile di Chiesa nell'affrontare i problemi ed i valori di fondo ai quali ispirare le soluzioni concrete che lo Spirito Santo ispirerà anche alla nostra Chiesa perché risponda alla missione che le ha affidato.

L'APOSTOLO PAOLO E LA COMUNITA' DI CORINTO

Prima di entrare nel vivo della Lettera ai Corinzi, ci ricollegiamo al racconto degli Atti degli Apostoli e alla nascita di questa comunità, durante il secondo viaggio missionario di Paolo.

La nascita della comunità di Corinto (Atti 18,1-18)

Siamo negli anni 49-50 d.C., durante il secondo viaggio missionario, quello che ha portato Paolo e Luca a sbarcare in Europa. Dopo la fondazione delle Chiese della Macedonia e l'insuccesso di Atene (con il discorso nell'Areopago e gli scherni dei saccenti Ateniesi), Paolo arriva a Corinto, cosmopolita città di mare, dove si ferma un anno e mezzo. E' ospite di una coppia di artigiani (piccoli industriali come si direbbe oggi) e lavora a fabbricare tende e coperte per l'esercito romano.

Corinto era un'antichissima città-stato greca, situata sull'istmo che separa il mare Egeo dal mar Ionio, ed era formata da due porti (Cencre e Lecheo), collegati tra loro da una via lastricata, lungo la quale venivano trascinate le merci per ricaricarle poi nell'altro porto su altre navi. La sua posizione geografica la rendeva una città di commerci, ricca e cosmopolita, malfamata e gaudente.

Quella in cui arriva Paolo nel 50 d.C. è la "Nuova Corinto", rifondata da Giulio Cesare nel 44 a.C. La vecchia Corinto era stata distrutta dai romani nel 146 a.C. perché aveva capeggiato la rivolta contro di loro. Nuova Corinto è la capitale della provincia romana dell'Acaia; è diventata la città più importante e ricca della Grecia con più di 500.000 abitanti. Sede dell'amministrazione romana e di fiorenti commerci, attirava immigrati da ogni regione dell'Asia. In essa dominava un'élite di dignitari e commercianti ricchissimi, sostenuta da una fiorente classe artigianale, commerciale e religiosa. La grande maggioranza della popolazione, però, era formata da operai portuali, lavoratori avventizi e schiavi. Era presente anche una nutrita comunità ebraica.

Corinto era uno dei grandi crocevia europei non solo delle merci e del potere, ma anche delle culture, delle religioni, delle razze, delle mode, delle nuove elaborazioni e proposte. Diventa ben presto la fucina di un cristianesimo di matrice greco-romana. Qui Paolo viene continuamente sollecitato a compiere il suo grande sforzo di traduzione del Vangelo nelle categorie intellettuali e nei costumi di vita dell'Occidente romanizzato.

La missione di Paolo, nell'anno e mezzo della sua permanenza a Corinto, si svolge in due tappe:

- in un primo tempo lavora manualmente durante la settimana con Aquila e Priscilla e predica il Vangelo al sabato nella sinagoga. Nascono dei conflitti con gli ebrei, fino alla rottura definitiva e alla formazione di un primo nucleo della Chiesa di Corinto, con Crespo e altri ebrei.
- dopo l'arrivo di aiuti dalla Macedonia, si dedica a tempo pieno alla predicazione ai pagani con l'apertura di una "scuola" nella casa di Tizio Giusto, un italiano benestante che ospita l'apostolo e la comunità nella sua casa. Nascono gruppi di credenti nei due centri portuali, formati in gran parte da timorati di Dio provenienti dal paganesimo.

Questo impegno missionario di Paolo in terra greca deve aver incontrato molte resistenze, difficoltà, ostacoli, problemi, se Luca inserisce negli Atti una nuova apparizione che sostiene Paolo e lo incoraggia a non abbandonare la missione. Nelle parole messe in bocca al Signore si leggono non solo le lotte con gli ebrei (fino alla denuncia presso il Procuratore romano Gallione), ma anche le resistenze del mondo greco ed i problemi che incominciavano a sorgere.

La comunità di Corinto sarà la più amata da Paolo, ma anche quella che l'ha fatto più soffrire; gli ha dato più problemi ma, insieme, l'ha stimolato a spogliarsi della sua cultura ebraica e a ripensare la fede nelle categorie della cultura allora dominante. Per questa comunità ha speso molte energie, con ripetute visite ed inviandole varie Lettere (da 4 a 7), alcune andate perdute.

Lo stile “Lettera Pastorale” (1,1-9)

Nell’antichità era molto in uso (compatibilmente con i mezzi del tempo) scrivere “Lettere”, da mandare attraverso dei messaggeri, alle persone con le quali si voleva comunicare. La maggior parte di esse erano dei semplici “biglietti” con notizie personali, familiari, commerciali, di salute, di auguri, di ordini, di debiti o crediti, di fatti particolari. Venivano dettate a degli scrivani e stese su fogli di papiro. Alcune Lettere, invece, erano dei veri e propri trattati filosofici, storici, morali, di galateo... scritti sotto forma di lettera e indirizzati ad un discepolo, ma in realtà rivolti a tutti. Queste venivano scritte sulla costosissima ma molto più durevole pergamena.

Le Lettere presenti nel Nuovo Testamento sono un genere particolare di lettera – detto Pastorale – perché non sono dei veri e propri trattati teologici o morali (eccetto forse la lettera agli Ebrei), ma non sono neppure dei semplici biglietti personali (eccetto la lettera a Filemone). Nascono dall’esigenza di rispondere a dei problemi presenti nelle comunità e sostituiscono la viva voce dell’apostolo, impossibilitato ad essere presente di persona. Prendendo spunto da esigenze pastorali immediate, allargano la visuale al contenuto fondamentale del Vangelo e diventano così dei messaggi di approfondimento validi per tutte le Chiese. A partire dalla vita concreta delle comunità tracciano dei percorsi di fede, e di traduzione del Vangelo nella vita, che sono validi per ogni Chiesa in ogni tempo.

La Prima Corinzi è una lettera dettata da Paolo (e autenticata alla fine con la sua firma e una breve frase di saluto) durante la sua permanenza ad Efeso negli anni 54-55 d.C. E’ stata inviata a Corinto attraverso Timoteo. Non è la prima che manda (vedi 5,9-11: *vi ho già scritto...*) e si decide a dettarla dopo aver ricevuto notizie orali sulla comunità da parte di operai (o parenti) della famiglia di Cloe e dopo che gli è pervenuta una lettera degli stessi Corinzi, portata a Paolo da Stefana, Fortunato e Acaio. Si erano accumulate una serie di notizie e di problemi che Paolo non poteva rimandare alla sua visita, programmata per l’estate dell’anno seguente.

Pur essendo passati solo pochi anni dalla sua fondazione, la comunità di Corinto si era dimostrata molto vivace ma, insieme, anche molto problematica. Dopo il primo nucleo di ebrei convertiti (riuniti attorno a Crispo e Stefana) si formano altri gruppi di credenti, provenienti dal paganesimo, che si riuniscono nelle “domus” di alcuni convertiti benestanti. Questi mettono a disposizione la loro casa per le riunioni comunitarie e diventano così – secondo il costume sociale in uso nel mondo romano – i “patroni” di quella comunità.

Nella consolidata tradizione romana del “patronato”, ogni “casa” rispecchiava un gruppo sociale, una “clientela” che conglobava familiari, parenti, amici, protetti, dipendenti, servi, schiavi, liberti di quel “patronus”. A Corinto sono citati Aquila e Priscilla, Erasto, Febe, Cloe, Stefana (come Lidia, Filemone, Andronico, Aristobulo e tanti altri citati nelle altre Lettere). Si può così arguire che la comunità di Corinto era formata da alcuni personaggi importanti, ricchi e ben inseriti nel contesto sociale e politico della città, e da un certo numero di persone più povere, lavoratori e schiavi, legate alla loro famiglia. La comunità cristiana era un po’ uno specchio della società del tempo.

Il concetto del patronato è importante per capire i problemi vissuti dai Corinzi e trattati da Paolo in questa Lettera. Bisogna notare subito che Paolo non ha mai voluto legarsi ad un patrono, facendosi mantenere da lui o facendo il “cappellano di corte”. Questo sarà un suo vanto in terra greca e il suo punto di forza per annunciare il Vangelo con libertà a tutti, senza compromessi o silenzi di comodo, con la *parresia* evangelica che permette di lodare o rimproverare, secondo le circostanze.

Le notizie più personali (16, 1-24)

Le Lettere normalmente hanno questa struttura:

- introduzione: presenta il mittente e i destinatari, i saluti, gli auguri, una preghiera;
- corpo della Lettera: sviluppa gli argomenti che sono lo scopo dello scritto (a volte contiene delle brusche interruzioni, dei salti di tema, delle riprese, delle incongruenze... perché le Lettere venivano dettate in tempi diversi, in periodi lunghi, inserendo qualche altro scritto...);
- conclusione: riporta notizie pratiche, progetti per il futuro, i saluti, le ultime raccomandazioni e l'autentica da parte del mittente.

Leggendo l'introduzione e la conclusione della Prima Corinzi possiamo già cogliere lo spirito e gli atteggiamenti con i quali Paolo apre il dialogo con la comunità, cercando di stabilire un rapporto costruttivo con quei credenti tanto amati e contestati, cercati e temuti, lodati e rimproverati.

• **L'introduzione.**

Segue lo schema normale delle Lettere, con la presentazione del mittente e dei destinatari, seguita da una preghiera di ringraziamento. Ruota attorno ad alcune espressioni chiave:

Uniti a Gesù Cristo siete diventati il popolo di Dio... Dio stesso vi ha chiamati a partecipare alla vita di Gesù Cristo, suo Figlio e nostro Signore.

I Corinzi sono invitati a ricordare il fondamento della loro fede: la chiamata di Dio; il fine a cui essa tende: vivere come Dio vuole; la strada per raggiungerlo: imitare Gesù Cristo.

Ringrazio sempre il mio Dio per voi, perché è stato molto generoso verso di voi. Vi ha arricchito con tutti i suoi doni per mezzo di Cristo Gesù.

Il riconoscimento dei molti doni fatti da Dio alla Chiesa di Corinto porta Paolo ad unirsi a loro nel ringraziamento e nell'impegno di perseveranza. Sottolinea il positivo presente nella comunità, la ricchezza di fede che vive. Il fondamento della Chiesa è sempre nella fedeltà di Dio ad essa.

• **La conclusione.**

Segue pure lo stile delle Lettere del tempo, con una serie di notizie di carattere pratico (la raccolta di fondi per la Chiesa di Gerusalemme; i progetti di viaggio di Paolo e la sua visita a Corinto; la composizione della delegazione incaricata di portare la Lettera, con la raccomandazione per Timoteo e la giustificazione per Apollo). Prima di firmarsi, Paolo aggiunge un'ultima esortazione che richiama due atteggiamenti che possono tenere unita la comunità:

Siate attenti, siate saldi nella fede, coraggiosi, forti. Fate ogni cosa con amore.

Riprende l'elogio dell'amore del capitolo 13, sottolineandone il primato nei rapporti comunitari; la forza della fede si vive nell'amore fraterno.

Stefana e la sua famiglia si sono messi al servizio dei credenti. Ebbene, io vi raccomando, fratelli, di lasciarvi guidare da quelle persone e da tutti quelli che lavorano e faticano insieme con loro.

L'atteggiamento di servizio nella comunità fonda l'autorevolezza dei ministeri e rinsalda la comunione fra le persone ed i gruppi.

I saluti finali – con una frase autografa di Paolo ad autenticare la Lettera – sono un'invocazione a Gesù Cristo. L'importanza fondamentale della comunione con lui è sottolineata anche dalla formula imprecatoria di scomunica verso chi non lo ama e dall'invocazione fiduciosa del suo ritorno. Gesù è il Signore della Chiesa; la grazia di Dio ne è la forza; l'amore di servizio la caratteristica e lo stile.

Già l'introduzione e la conclusione della Lettera offrono molti spunti di riflessione per le nostre comunità: come pensiamo noi la Chiesa? Come la sentiamo e la viviamo nei nostri gruppi e nelle più ampie comunità parrocchiali? Chi è al centro della Chiesa? Come viviamo la "comunicazione", il dialogo in essa? Quali "canali" di scambio fra comunità, fra pastori e laici, fra gruppi? Come pensiamo un Sinodo? Nel nostro modo di incontrarci partiamo dal positivo, dai doni presenti nella comunità e nelle persone, o sottolineiamo sempre il negativo, i problemi, i limiti, le infedeltà?

LE DIVISIONI NELLA COMUNITA'

Dopo l'introduzione classica della Lettera, Paolo entra subito nel vivo del discorso annunciando il primo tema: *Non vi siano contrasti e divisioni tra voi, ma siate uniti.*

Paolo affronta il problema con decisione e chiarezza, spinto dalla gravità della situazione. Le informazioni ricevute gli fanno mettere questo aspetto della vita della comunità al primo posto: c'è il rischio di frantumazione della Chiesa e di perdita della fede da parte dei più deboli. Lo stesso annuncio del Vangelo può essere vanificato, sia tra i credenti che verso i lontani.

I gruppi a Corinto (1,10-12)

I servi della famiglia di Cloe (forse operai specializzati che giravano per lavori o mercanti che avevano magazzini nelle varie città) riferiscono a Paolo di litigi fra vari gruppi presenti nella comunità di Corinto: *“Mi spiego: uno di voi dice: io sono di Paolo; un altro: io di Apollo; un terzo sostiene: io sono di Pietro; e un quarto afferma: io sono di Cristo.”*. Non si tratta di comunità distinte, ma di gruppi o gruppuscoli, presenti nell'unica comunità, che si rifanno a dei leader carismatici e, forse, anche a modi diversi di capire e vivere la fede. Se sono facilmente individuabili i credenti che si rifanno a Paolo (fondatore della comunità) e ad Apollo (retore alessandrino di grande cultura ed eloquenza, che era stato a Corinto dopo la partenza di Paolo), nulla si sa del gruppo che si richiama a Pietro (era stato a Corinto o sono solo dei giudeo cristiani tradizionalisti legati a Crispo?) e, tanto meno, di chi si richiama a Cristo (per delle visioni private o dei carismi?).

Anche se non conosciamo con precisione i contenuti delle scelte di ogni gruppo ed i motivi delle lotte fra loro, possiamo capire bene le radici da cui nascevano, rifacendoci al contesto culturale della società greca del tempo. Ricordiamo, in particolare, due aspetti:

- **Le scuole filosofiche.**

Era molto diffuso in Grecia il legame (se non l'appartenenza diretta) degli uomini liberi (in particolare dei benestanti) a scuole di pensiero che, ispirandosi ad un maestro famoso, guidavano le persone nella ricerca della verità, della sapienza, della conoscenza profonda dei misteri della natura, della psiche, della divinità, del futuro... Erano molto stimati e seguiti anche i “retori”, cioè i maestri della parola, quelle persone che avevano la capacità di comunicare la sapienza a tutti e convincere gli ascoltatori. Erano, per usare un linguaggio moderno, “i grandi comunicatori” dell'antica Grecia (al tempo di Paolo molto ascoltati e ricercati in tutto l'impero), che aggregavano attorno a sé gruppi di seguaci nelle principali città e avevano un grande peso nella vita sociale, politica e nella formazione della mentalità e dello stile di vita.

- **Il patronato.**

Abbiamo già visto questa forma organizzativa tipica della società romana, esportata poi in tutto l'impero, almeno tra le classi dirigenti e ricche. Le famiglie benestanti (o emergenti) ospitavano nella loro casa gruppi di discussione, salotti di cultura, conferenze di retori di passaggio, piccole scuole filosofiche alle quali partecipavano i familiari, i protetti del padrone, gli amici, i clienti, gli elettori... Venivano invitati e mantenuti nella casa anche degli artisti e degli studiosi promettenti e squattrinati (un po' come facevano i mecenati del Rinascimento).

Questa cultura e questo comportamento sociale hanno favorito la formazione di gruppi anche nella giovane e vivace comunità di Corinto, legati forse alle varie “domus” dove si riunivano.

Dopo duemila anni di cristianesimo dobbiamo constatare con amarezza che il fenomeno si è ingigantito sia sul piano istituzionale (con molte divisioni fra le Chiese cristiane e delle lotte ancora in atto), sia sul piano carismatico (con una miriade di fondazioni, istituti, associazioni, movimenti, gruppi e gruppetti che si rifanno a carismi, intuizioni, visioni, rivelazioni, fondatori o santi

particolari). Spesso più che la ricchezza delle diversità, si constata la divisione, il giudizio, la difficoltà di dialogo e comprensione reciproca. Il primato dell'uno o dell'altro, l'ortodossia o il riconoscimento ufficiale, il proselitismo aggressivo o la segretezza del lavoro, il carisma di fondazione o lo stile del gruppo, le rivelazioni private o la salvaguardia delle tradizioni, il leader carismatico o le doti delle persone, le scelte politiche o il peso economico... diventano prioritarie rispetto al Vangelo, alla sequela di Gesù Cristo e alla costruzione della fraternità ecclesiale.

La micro realtà dei gruppuscoli di Corinto è specchio della macro realtà della Chiesa d'oggi, come la reazione di Paolo è una precisa pista di riflessione e verifica anche per le nostre comunità.

Cristo è l'unico fondamento della Chiesa (1,13-16)

Paolo richiama subito i Corinzi all'unico fondamento sul quale poggia la loro fede e il loro essere Chiesa: Gesù Cristo morto e risorto, accolto come salvatore attraverso il segno del battesimo. L'unico salvatore è Gesù Cristo, non gli uomini; nel suo nome si è battezzati e si crede sulla sua parola. Gli uomini sono solo strumenti, non sono importanti per la salvezza.

In modo un po' drastico, Paolo elimina ogni mediazione umana per richiamare l'assoluto di Cristo e il suo primato nella Chiesa. Arriva a dire di essere contento di aver battezzato poche persone, perché i credenti non accentuino il rapporto con lui. Rifiuta così il gruppo che si richiama a lui e, nello stesso tempo, rifiuta perfino il gruppo di chi si richiama a Cristo, perché Cristo è salvatore di tutti e nessuno può vantare l'esclusiva. Cristo unifica, non divide; porta amore, misericordia, riconciliazione, salvezza, non giudizi, divisioni, condanne.

Anche le nostre Chiese sono invitate a mettere Gesù Cristo come unico fondamento della loro fede e delle loro scelte. Questo richiamo ritorna spesso anche nei documenti e nei discorsi ufficiali perché il rischio di mettere al primo posto le mediazioni umane, le persone carismatiche, le scelte ideologiche o politiche, i metodi pastorali o le tradizioni ecclesiastiche, è sempre in agguato.

La pazzia della croce (1,17-25)

Messo in chiaro il fondamento su cui poggia l'unità della Chiesa, Paolo tocca l'aspetto culturale, cioè la mentalità greca che favoriva quelle divisioni: la ricerca della sapienza e il culto dei maestri. Prima di tutto contesta radicalmente (come farà poi, in modo più ampio e sistematico, nei primi capitoli della Lettera ai Romani) i tentativi umani di giungere alla sapienza e le vie storiche prese dalle religioni per portare gli uomini alla salvezza. L'uomo non è arrivato a conoscere Dio né attraverso i segni positivi della natura e delle religioni umane che li interpretavano, né attraverso la rivelazione biblica e l'Alleanza sinaitica che la incarnava.

Con grande forza dialettica (e con sorprendente attualità) sottolinea questo fallimento umano che ha portato gli ebrei (= le persone religiose) a cercare il Dio dell'onnipotenza, della forza, dell'orgoglio di essere popolo eletto, della legge e dei miracoli, della potenza e del giudizio. La sapienza umana ha portato i pagani (= le persone laiche) a fidarsi solo della ragione, della cultura, della scienza, delle ideologie costruite dall'uomo, rendendo così inutile Dio, fino a proclamarne la morte in un delirio di orgogliosa e autodistruttiva onnipotenza.

Ancora oggi queste due mentalità dominano nel mondo e nelle Chiese provocando divisioni, giudizi, fondamentalismi fanatici e quella grande indifferenza che sta contagiando la società occidentale e le nuove generazioni (come un tempo aveva contagiato i sacerdoti ebrei, i saggi greci e i pragmatici romani).

A questa visione Paolo contrappone la via storica della salvezza, quella che Dio ha scelto di fronte al fallimento delle religioni: la morte di Cristo in croce, pazzia per la mentalità laica e scandalo per la mentalità religiosa, ma vera potenza e sapienza di Dio per chi accoglie l'annuncio dei missionari.

Paolo accentua il tema della croce (e sottace la risurrezione) per contrasto con la ricerca della sapienza e della potenza da parte dei Corinzi e per mettere in risalto il fondamento vero della fede in Gesù: l'amore gratuito di Dio verso gli uomini. Non è tanto l'esaltazione della croce come sofferenza o come sacrificio espiatorio per i peccati, ma croce come debolezza umana, come amore verso i fratelli, come totale fiducia in Dio e abbandono nelle sue mani. Non è l'uomo che si salva, neppure il più santo; non sono le opere di giustizia che egli compie, neppure le più disinteressate; è Dio l'unica fonte della salvezza e lui si manifesta pienamente nella debolezza, nella povertà, nella scelta dell'ultimo posto. Così lui ha deciso e ci ha mostrato nel suo Figlio Gesù.

Questo messaggio evangelico (ormai accettato e proclamato a parole e con i simboli in ogni parte del mondo, ma spesso banalizzato e ridotto a talismano contro il male e la malasorte) diventa ancora più "pazzia" nell'era della ragione, della scienza, dell'efficienza, del tecnicismo e del mercato globalizzato. E' ancora "scandalo" per la nostra tiepida fede di cristiani imborghesiti e desiderosi di non essere scomodati da un Dio troppo esigente e da un Vangelo preso troppo alla lettera.

Il piccolo gregge (1,26 - 2,5)

Una controprova di questo rovesciamento delle vie storiche della salvezza, operato da Dio in Cristo, Paolo lo vede nella comunità stessa e nella sua esperienza personale di apostolo. La maggioranza dei cristiani che formano la comunità di Corinto sono persone semplici, umili, senza cultura e potere umano. Sono quelle che fanno fidarsi di Dio più che di se stesse, del missionario più che dei grandi maestri umani. Ritornano alla mente le parole sul *piccolo gregge* (Lc.12,32), dette da Gesù mentre contemplava lo squinternato gruppo dei suoi discepoli; o quella preghiera di lode al Padre per aver tenuto nascosto il suo modo di agire ai sapienti e averlo rivelato ai semplici (Mt.11,25).

Come sono le nostre comunità? C'è spazio e considerazione per i più umili, per le persone semplici, di poca cultura e iniziativa, o prevale sempre la logica dell'essere sapienti, potenti, capaci, dinamici, moderni, obbedienti? Il fatto che stiamo diventando minoranza, piccolo gregge di praticanti in un mare di "cristiani della soglia" (o del consumismo religioso) ci induce solo alla paura e alla lamentazione, o ci apre anche alla fiducia e alla lode?

Paolo invita i Corinzi a ricordarsi di quell'anno e mezzo della sua permanenza a Corinto, segnato dalla debolezza (forse da una malattia o da una forte depressione dopo lo smacco di Atene). Certamente i primi cristiani di Corinto hanno accolto l'annuncio del Vangelo non per l'attrattiva che suscitava Paolo, ma per la forza dello Spirito che agiva nei loro cuori.

Quello della debolezza, della "piccolezza", della povertà, è un tema che ritorna spesso nel Nuovo Testamento: non sono i grandi mezzi, le personalità forti, i grandi miracoli o i grandi discorsi che convertono le persone, che le aprono a Dio e le rendono disponibili al cambiamento, ma è lo Spirito. E' un aspetto della missione da meditare bene anche oggi, perché la tentazione di porre la fiducia nei mezzi umani, nelle opere, nei grandi segni e nella loro risonanza mediatica, nei mezzi tecnici e negli appoggi finanziari è sempre attuale.

La logica dell'agire di Dio rovescia sempre le logiche umane, anche quella (ritornata in auge recentemente) di esaltare i santi, i fondatori, le persone carismatiche e di farne degli eroi, dei supermen da fumetto sacro, togliendoli così dal contesto - spesso segnato dalla fragilità, dalla semplicità, dalla debolezza, dalla condivisione con gli ultimi, dall'insicurezza e dalle persecuzioni anche religiose - in cui erano vissuti e avevano intrapreso la loro opera. Alla fede, all'amore di condivisione, alla sofferenza per il Vangelo (che erano la loro vera forza e caratteristica) si sostituiscono le opere, l'eroismo, gli onori e i battimani, le preghiere e gli elogi sulle tombe, molto più tranquillizzanti dell'impegno a rivitalizzarne il carisma nella realtà d'oggi.

La logica della piccolezza è quella di essere una minoranza che diventa lievito e sale, luce e calore che illumina e riscalda il cuore delle persone e le apre alla fede. Non la Chiesa del potere, delle masse plaudenti, dei concordati e delle mediazioni politiche, ma la Chiesa dei poveri e degli ultimi, delle persone semplici e di chi è capace di condivisione, della fede e dell'amore, del perdono e della solidarietà, della nonviolenza e della pace.

Il Sinodo che la nostra Chiesa Veronese si accinge a celebrare non dovrà essere concepito nell'ottica di rinserrare le fila dei praticanti (ormai sempre più esigue e disorientate) o di rafforzare la presenza cristiana nella società, ma in quella di ritrovare il coraggio e la gioia di essere minoranza profetica, presenza missionaria che raccoglie e vivifica la grande tradizione di fede e di segni che ha caratterizzato il nostro passato, anche recente.

La sapienza della fede (2,6-16)

Continuando la sua polemica contro i gruppi, e la mentalità greca che li ha fatti nascere e crescere, Paolo riprende l'aspetto della sapienza, della conoscenza dei misteri di Dio, così cara agli gnostici, che si ritenevano degli eletti, dei privilegiati, delle persone che potevano capire tutto, giudicare tutto e tutti e non essere giudicati da nessuno. La fede in Gesù Cristo morto e risorto ha dovuto confrontarsi con la cultura greca, fondata sul culto della sapienza e della ricerca misterica della "gnosi", come nell'era moderna la stessa fede sta confrontandosi con la cultura scientifica e con il culto della ragione e dell'efficienza.

Dopo aver contrapposto alla sapienza umana la stoltezza della croce e la debolezza dell'amore (per affermare il primato dell'azione di Dio e la gratuità della salvezza), Paolo va incontro alla cultura greca e parla di una sapienza riservata ai "cristiani maturi", a chi vuole progredire nella fede. Usa gli stessi termini degli gnostici (gli iniziati, i segreti misteri, il progetto nascosto, le cose spirituali, giudicare e non essere giudicati) per parlare del dono dello Spirito Santo e dei carismi che lo accompagnano. Traduce nel linguaggio familiare ai greci il lavoro dello Spirito nelle persone e la catechesi di approfondimento della fede fatta dai missionari e dai maestri itineranti.

Pur nello sforzo di inculturazione della fede, Paolo sottolinea con grande lucidità alcune caratteristiche di fondo della sapienza cristiana che la differenziano da quella umana:

- non è una sapienza intellettuale, frutto di ragionamenti, di ricerche filosofiche o teologiche, di tradizioni o rivelazioni particolari, ma è un dono dello Spirito;
- non riguarda speculazioni astratte su Dio, sugli angeli, sul cosmo, sul futuro... ma riguarda il progetto di Dio per salvare gli uomini, la sua volontà universale di salvezza, il suo amore misericordioso rivelato in Gesù di Nazaret. La sapienza dello Spirito sono i *pensieri di Cristo*, sono il suo Vangelo, quello che lui ha detto e fatto, ma capito meglio, meditato nei suoi significati profondi e nelle sue conseguenze per la vita. La sapienza cristiana non è tanto la teologia astratta o i dogmi da credere, ma è una mentalità di fede legata alla vita, alle scelte da fare, alla Parola da approfondire e attualizzare.
- non crea caste di puri, di iniziati che si ritengono superiori agli altri, che si sganciano dalla comunità e dalla sua vita, maestri intoccabili e giudici severi delle persone, ma fa crescere dei gruppi spirituali, cioè delle persone e delle comunità guidate dallo Spirito Santo, capaci di leggere la vita e i fatti con gli occhi di Dio, di fare la sua volontà nel mutare della storia. Sono persone (e comunità) sapienti e autorevoli non per il posto che occupano o il riconoscimento istituzionale, per gli studi fatti o il quoziente di intelligenza, per il successo ottenuto o il potere esercitato, ma per la docilità allo Spirito Santo, nella capacità di cogliere i segni dei tempi e il suo lavoro nel cuore delle persone.

Su questo terreno della “sapienza della fede” si apre tutto il discorso sul ruolo della teologia e dei teologi oggi nella Chiesa. Molta parte dei testi del Concilio e del post-Concilio sono il frutto di un lungo, sofferto, nascosto e spesso contrastato lavoro dei teologi. Molti contributi positivi e innovativi sono venuti soprattutto da quelli che vivevano e vivono a contatto con le persone, specialmente i più poveri e le Chiese più in ricerca. Ora la teologia ed i teologi sembrano tornati a rintanarsi nelle Università, negli Studentati e nelle biblioteche, lasciando spazio alle paure e alle censure. Speriamo che la teologia ed i teologi possano tornare a seguire l’afflato dello Spirito, perché *dove c’è lo Spirito lì c’è libertà (2 Cor.3,17)* e non censure e scomuniche.

Sul terreno dei “maestri spirituali” e dei “cristiani spiritualmente adulti” si aprirebbe il discorso sulla “direzione spirituale”, così raccomandata un tempo e ora praticamente sparita con il tramonto della confessione, alla quale era stata legata nelle nostre Chiese d’Occidente. Spesso era interpretata dai direttori spirituali (e vissuta dai fedeli) in modo individualistico e di dipendenza. Bisogna però riconoscere che ha contribuito a forgiare grandi personalità di fede e che è stata interpretata magistralmente da grandi figure di uomini e donne di Chiesa veramente spirituali e libere. Il suo tempo è definitivamente tramontato (con la perdita del ruolo del padre nella nostra società) o siamo chiamati ad inventare forme nuove di sostegno nella fede e di guida spirituale, più libere, comunitarie e sganciate dal sacramento della Riconciliazione?

Sul terreno del “discernimento dello Spirito” (che abbiamo già affrontato commentando il capitolo 15 degli Atti degli Apostoli e che riprenderemo nell’approfondimento dei capitoli sui carismi) entra in gioco anche il ruolo del Magistero nella Chiesa e di un Sinodo diocesano. Prima delle scelte, delle decisioni, degli orientamenti pratici, una comunità cristiana e i suoi responsabili (come ha sottolineato il nostro Vescovo negli orientamenti in preparazione al Sinodo) sono chiamati a fare un lungo e paziente lavoro di ascolto e discernimento di *ciò che lo Spirito dice alle Chiese*. La tentazione dell’efficienza, delle “cose pratiche”, dei risultati immediati e computerizzabili, spesso impediscono di ascoltare lo Spirito e mettersi in atteggiamento di conversione profonda della propria mentalità.

I MINISTERI NELLA COMUNITA'

Il secondo tema che Paolo affronta (e che anche noi abbiamo già accennato commentando gli Atti degli Apostoli, in particolare il discorso di Paolo ai presbiteri di Efeso nel cap. 20) è strettamente legato ad un aspetto delle divisioni presenti a Corinto: la sopravvalutazione dei missionari e la non retta comprensione del ruolo dei responsabili nella comunità.

Il discorso di Paolo non è una trattazione teorica sui ministeri, ma una reazione alle critiche e al culto della personalità presenti in alcuni gruppi. Diventa anche una riflessione sulla sua vita di apostolo e sulle sue scelte personali, così contrastate e non capite da molti. Usa, perciò, molte immagini e citazioni bibliche (a volte in modo improprio e con interpretazioni stiracchiate) per dare valore e peso ad alcune scelte di fondo che porta avanti nelle Chiese dei pagani.

Leggendo i capitoli 3, 4 e 9 possiamo cogliere le tre principali sottolineature di Paolo.

Il ruolo dei responsabili nella comunità (3,1-23)

Tutto il capitolo 3 ha come tema il ruolo dei missionari nella comunità. Paolo usa come esempio concreto il suo stile e quello di Apollo, così diversi per eloquenza, cultura, caratteristiche, impatto sulla mentalità greca, rapporto con il "patronato"... Anche se si capisce che c'erano delle difficoltà tra i due, Paolo non le accentua, anzi si mette sullo stesso piano (pur rivendicando poi, nei confronti dei Corinzi, una paternità nella fondazione della Chiesa che rende il suo rapporto unico e irripetibile) e sottolinea gli atteggiamenti comuni e fondamentali per ogni servizio nella comunità.

Siete ancora troppo legati ai valori di questo mondo, e nella fede in Cristo ancora troppo bambini.

Le gelosie tra persone e gruppi, il culto della personalità, il carrierismo e il voler dominare sugli altri, sono il segno di una immaturità nella fede e di una mentalità mondana della comunità.

Anche nella Chiesa d'oggi il fatto di essere troppo legati e dipendenti dai preti, dalle persone carismatiche, dai fondatori, dai vari santi o leader dei gruppi è segno che non si cresce, che non si diventa mai adulti nella fede. Lo stesso vale per i responsabili che tengono legate a sé le persone e non stimolano la loro autonomia e libertà. Vale anche per i genitori, gli educatori, gli insegnanti, i manager: un vero responsabile è chiamato a favorire la libertà, l'autonomia, la creatività delle persone e dei gruppi.

Ma chi è poi Apollo? e chi è Paolo? Semplici servitori per mezzo dei quali voi siete giunti alla fede.

Paolo riafferma una scelta che è stata quella di Cristo e quella che lui ha indicato ai suoi discepoli: essere servi, servire il lavoro di Dio nel mondo, la costruzione del suo Regno. Il corpo è quello di Cristo, la casa è quella di Dio. L'unico fondamento è Gesù Cristo, il suo Vangelo, l'amore misericordioso del Padre, non le persone che lo annunciano, non il loro carisma e le doti personali, non i messaggi o le rivelazioni private.

La caratteristica dell'autorità, della responsabilità nella Chiesa non è il potere, il prestigio, il farsi obbedire, ma il servizio, il dono della propria vita e delle proprie capacità per far crescere la comunità nella fede, nell'amore verso Dio e verso i fratelli. E' una verifica costante da fare nella Chiesa perché non prevalga la logica mondana dell'ordine, della prudenza, della legge, delle garanzie e sicurezze, ma quella evangelica del servizio e della comunione.

A ciascuno di noi Dio ha affidato un compito.

Il servizio nella comunità si esplica in forme, modi, stili, competenze... diversi e tutti complementari allo stesso fine da raggiungere: la crescita della comunità. In ogni comunità lo Spirito suscita un pluralismo di doni che concorrono al bene comune. Le diversità devono diventare una ricchezza per la comunità, non un motivo di sospetto, lotte e divisioni.

Questo tema del pluralismo delle scelte e dei modi di vivere la missione (così marcato nella Chiesa delle origini e nell'esperienza apostolica di Paolo) è ancora di attualità, vista la persistente tendenza all'uniformità, alla diffidenza verso ciò che è nuovo o non facilmente inquadrabile negli schemi tradizionali. E' uno degli atteggiamenti di attenzione proposti dal nostro Vescovo per il Sinodo: essere attenti e favorire nuove forme di missione, di creatività missionaria e di effettiva responsabilità dei laici nella Chiesa. Lo riprenderemo affrontando il tema dei carismi nella comunità (e speriamo anche durante il Sinodo).

Ognuno di loro riceverà la ricompensa per il lavoro svolto... nel giorno del giudizio Dio rivelerà quel che vale l'opera di ciascuno. Essa verrà sottoposta alla prova del fuoco.

La responsabilità, i doni, i ministeri vengono da Dio e ognuno dovrà rendere conto a Dio di come li ha vissuti, delle sue scelte. Ognuno di noi risponderà a Dio, prima e oltre i superiori umani, prima e oltre il consenso o le critiche della comunità, prima e oltre aver fatto come fanno tutti... Paolo parla di una verifica che avverrà attraverso il fuoco (l'immagine richiama sia gli incendi delle città conquistate, sia il fuoco del fonditore che purifica i metalli). Il riferimento non è al successo umano, ai risultati ottenuti, a satana che precipita dal cielo o al numero delle persone convertite, ai miracoli o alle opere realizzate, alle Messe celebrate o ai soldi donati in beneficenza; il riferimento è a Dio, al suo Spirito presente in noi (lo Spirito è rappresentato anche con l'immagine del fuoco), al suo amore misericordioso. La verifica sarà su quanto amore di Dio, quanta obbedienza allo Spirito, quanta fedeltà al Vangelo ci sono state nella nostra vita, nel nostro servizio alla comunità. Tutto il resto è *paglia, fieno, legno, pietre preziose, argento, oro*, opere dell'uomo che con il tempo si logorano e sono destinate a finire. Ciò che veramente vale (al di là dei grandi progetti pastorali e delle cerimonie ben curate, degli studi approfonditi e dell'organizzazione efficiente, pur necessari) è vivere e annunciare l'amore di Dio per gli uomini, la sua infinita misericordia verso i peccatori e la sua pazienza verso i giusti, la riconciliazione e la fraternità fra gli uomini.

Ben cosciente, però, della fragilità delle persone e della fatica di essere coerenti col Vangelo nelle sue esigenze di radicalità, Paolo introduce un elemento di misericordia e di fiducia per tutti noi responsabili di comunità: *egli personalmente sarà tuttavia salvo, come uno che passa attraverso un incendio*. Dio è più grande e più misericordioso anche dei nostri limiti e delle nostre miserie di piccoli uomini, attaccati al successo, agli onori, al consenso, alla carriera, alle gelosie, alle invidie, alle paure e meschinità umane. Dio ci ama e ci ha scelti come siamo, con le nostre debolezze e povertà; Dio ci dona una ricompensa per il lavoro fatto (anche se a volte poco evangelico), ma solo dopo averci spogliato di tutte le sicurezze umane, di tutte le glorie e gli onori, dopo averci resi nudi sulla nuda terra, come Francesco d'Assisi. Salvati e santi non per le opere fatte, ma per la misericordia di Dio!

Se qualcuno pensa di essere sapiente in questo mondo, diventi pazzo, e allora sarà sapiente davvero.

Al termine di questa lunga riflessione sul ruolo dei responsabili, Paolo ritorna al tema della croce di Cristo, della sapienza della fede, e lo applica alla responsabilità, riprendendo l'esempio e le parole di Gesù ai suoi discepoli: *chi tra voi è il più importante diventi come il più piccolo (Lc.22,26)*. Ritorna il rovesciamento totale della logica umana che loda il successo, il potere, gli onori, i soldi, la prudenza, il consenso, più che il servizio e il dono della propria vita per il bene degli altri.

Questo richiamo vale non solo per chi esercita l'autorità o ha posti di responsabilità nella Chiesa, ma vale anche per le comunità stesse che a volte tendono a considerare i responsabili come dei capi o dei padroni, delegando ad essi tutto e conservando per sé la critica. Spesso sono prigionieri della logica umana non solo i responsabili delle comunità, ma i fedeli stessi, quelli che collaborano o consigliano: pretendono atteggiamenti e scelte nella logica del potere, degli appoggi politici, delle opere, del lasciare tutto tranquillo, dell'ossequio all'autorità.

E' l'altra faccia del problema che Paolo affronta nel capitolo 4.

Il rapporto della comunità con i suoi responsabili (4,1-21)

Nel capitolo 4 Paolo continua la riflessione sulla responsabilità, ma guardandola dalla parte della comunità, dei credenti. Quali atteggiamenti devono avere verso i loro responsabili? Come devono considerarli? Cogliamo quattro aspetti principali.

Dovete quindi considerarci come servi di Cristo e amministratori dei segreti di Dio. Ebbene, ad un amministratore si chiede di essere fedele.

Paolo ribadisce con chiarezza che i responsabili non sono dei padroni, dei capi, delle autorità da onorare, riverire e temere. Sono servitori del Regno, messaggeri di Cristo e amministratori della grazia che viene dalla sua morte e risurrezione. Quello che le persone devono chiedere al loro responsabile è che sia fedele al suo compito, che faccia quello per cui è stato scelto.

Qui si apre un vasto campo di verifica su ciò che la gente oggi chiede al prete e al Vescovo. Spesso si chiede che sia un manager, un organizzatore, un costruttore, un educatore dei bambini o dei giovani, uno che sa fare tutto e si interessa di tutto, un animatore di paese o un assistente sociale, un confidente delle famiglie o un moderno stregone che distribuisce benedizioni e sacramenti su richiesta e senza condizioni. A volte i preti stessi si propongono così! In realtà, però, le persone sanno riconoscere e apprezzare chi fa il suo servizio alla comunità (parola e segni) con competenza e passione, stimolando e incoraggiando la responsabilità di altre persone nei vari servizi, favorendo l'unità e la concordia della comunità.

Non state dunque a fare giudizi prima del tempo... non entusiasmatevi di una persona per disprezzarne un'altra.

L'invito a superare le critiche, i giudizi, i pettegolezzi, i personalismi è sempre di attualità, visto che la pianta della critica è sempre rigogliosa e ben innaffiata in ogni epoca storica. Il richiamo al detto evangelico *Non giudicate...* è evidente e chiaro. Paolo dice addirittura di non giudicare neppure se stessi, per non cadere in sterili moralismi e sensi di colpa che bloccano ogni impegno e tolgono la gioia di vivere e di annunciare il Vangelo. Sentiamoci uniti a costruire la comunità, ognuno con un suo dono e un suo posto (grande o piccolo che sia). Cerchiamo di costruire e rinsaldare i rapporti, più che demolire; apprezziamo i doni delle persone, più che sottolinearne i difetti; creiamo unità nel rispetto delle diversità, più che confronti e forzati unanimismi.

Penso che Dio abbia messo invece noi apostoli all'ultimo posto.

Paolo invita la comunità ad imitare le scelte dei suoi responsabili, come loro cercano di imitare quelle di Cristo, che è venuto *non per essere servito, ma per servire e dare la vita (Mc.10,45)*. Questa esortazione di Paolo (con l'elenco concreto di atteggiamenti che l'accompagna) impegna in prima persona i responsabili a vivere con radicalità e coraggio la fede che annunciano, ad essere segno credibile con la vita, oltre che con la parola. Non funzionari ma testimoni, non mercenari ma pastori, non padroni ma padri.

Siete per me come figli che amo. Potreste avere infatti anche diecimila maestri nella fede, ma non molti padri. Ebbene, io sono diventato vostro padre nella fede in Cristo Gesù, quando vi ho annunziato la sua parola.

Questa dimensione della "paternità spirituale", rivendicata da Paolo per se stesso nei confronti dei Corinzi (e molto usata anche oggi in riferimento ai Vescovi, ai preti, ai religiosi, ai superiori...) non deve essere assolutizzata e attribuita a tutti i responsabili. Nasce da un ruolo di fondazione della comunità o di conversione di una persona, non tanto dalla funzione che si esercita. Gesù ha raccomandato ai suoi discepoli di non chiamare nessuno "Padre" o "Maestro" nella Chiesa, perché siamo tutti fratelli nella fede e viviamo dei ministeri di servizio che non fondano privilegi o legami

particolari. C'è una prassi ecclesiale da rivedere e una mentalità da cambiare nella Chiesa: non basta l'imposizione delle mani o la nomina giuridica per fondare dei legami di "paternità spirituale", che hanno altre e ben più profonde radici umane, spirituali, di crescita e cammino insieme.

Lo stile personale di Paolo (9,1-27)

Molte volte nelle Lettere Paolo parla della sua vita di apostolo, del suo stile e delle sue scelte, della sua diversità rispetto agli altri apostoli e del suo sforzo di fedeltà a Cristo e alle persone che incontrava nel suo viaggiare per tutto il mondo allora conosciuto. Difende con forza le sue scelte in nome di questa doppia fedeltà: a Cristo e al suo Vangelo; alle persone e alla loro cultura. La stessa fedeltà chiede ad ogni missionario e ad ogni responsabile nella Chiesa.

Uno di questi brani è proprio nella Prima Lettera ai Corinzi, al capitolo 9. Attraverso un'autodifesa dalle critiche che gli vengono mosse, Paolo presenta il suo stile personale di apostolo.

Non sono forse apostolo? (vv.1-3).

Paolo rivendica con forza di essere un vero apostolo come i dodici (pur non essendo stato discepolo del Gesù storico), perché ha incontrato il Cristo risorto e quindi può esserne vero testimone. E' inoltre un fondatore di Chiese, in particolare nel mondo pagano. Il fondamento del ministero è il rapporto con Cristo e il rapporto con la comunità di cui si è a servizio, e non solo il fatto giuridico, il mandato. Si possono avere tutti i mandati e non essere pastori e responsabili.

Ma noi non facciamo uso di questo diritto, anzi sopportiamo ogni specie di difficoltà, per eliminare qualsiasi ostacolo all'annuncio di Cristo (vv.4-18).

Paolo sottolinea il suo stile particolare adottato nella missione verso i pagani: mantenersi col proprio lavoro, vivere come tutti, essere slegati da ogni "patrono", annunciare gratuitamente il Vangelo. Il motivo di questa scelta sta nella mentalità dei greci e dei romani, convinti (come noi oggi) che nessuno fa niente per niente, che la gratuità non esiste, che tutti hanno un interesse personale in ciò che fanno. Nel mondo che crede solo al denaro e al tornaconto personale bisogna dare dei chiari segni di gratuità. Gesù, comunque l'aveva raccomandato ai suoi discepoli come caratteristica essenziale ad ogni missione che vuole annunciare la buona notizia dell'amore di Dio e la pace tra gli uomini (vedi Mt.10,7-15).

La gratuità del ministero è un tema spesso dibattuto anche nelle nostre Chiese, ma mai affrontato seriamente e mai risolto evangelicamente. Ci sono stati dei segni da parte di vari santi e fondatori nel secolo scorso, come da parte dei preti-operai o di chi vive con un lavoro (insegnamento, cultura, giornalismo, cooperative, associazioni...) nel nostro secolo. Nella stessa linea è la libertà di offerta per la celebrazione di Messe e Sacramenti, che si sta introducendo in molte comunità. Chi ha avuto il coraggio e la lungimiranza di fare queste scelte, cioè di sganciare il ministero e la fede dalle tariffe e dal commercio, potrà capire e condividere con Paolo *la soddisfazione di annunciare Cristo gratuitamente, senza usare quei diritti che la predicazione del Vangelo mi darebbe.*

Mi sono fatto schiavo di tutti per portare a Cristo il più gran numero possibile di persone (19-23).

La scelta di Paolo non è solo quella di rinunciare a dei privilegi per condividere la vita di tutti nel lavoro, nella casa, nelle insicurezze dell'esistenza. E' una scelta di vicinanza anche nella mentalità, nella cultura, nel modo di vivere e concepire la vita. E' lo sforzo di incarnare il Vangelo in quella cultura, in quell'ambiente, in quello stile di vita. Parla di "ebreo con gli ebrei", "pagano con i pagani", "debole nella fede con i deboli nella fede".

Dalla comprensione di queste scelte passa un vero cammino di inculturazione della fede anche nel nostro tempo. Cosa vuol dire oggi per la missione vivere da "africano con gli africani", "orientale con gli orientali"? C'è un grande dibattito oggi nel mondo missionario su questo aspetto ed anche

delle scelte di vita, in verità molto contrastate. I Sinodi dei vari continenti (e di alcune Chiese locali) iniziano timidamente a porre questi interrogativi.

Cosa vuol dire nel nostro contesto di società secolarizzata, ma ancora impregnata di cristianesimo, essere “praticante con i praticanti”, “lontano con i lontani”, “senza legge con chi è senza legge”, pur vivendo noi personalmente una fedeltà a Cristo e alle esigenze della fede? Anche nel nostro contesto ci sono in atto varie esperienze e tentativi di missione con stili e sottolineature adatte ai vari contesti. Sarà una delle attenzioni del prossimo Sinodo della nostra Chiesa veronese?

Mi sottopongo a dura disciplina e cerco di dominarmi per non essere squalificato proprio io che ho predicato agli altri (24-27).

Paolo ritorna sempre sulla coerenza fra la vita dell’apostolo e ciò che annuncia. Ogni missionario è chiamato a vivere per primo ciò che predica, ad essere discepolo prima che maestro. Per questo parla di una disciplina di vita, di un autocontrollo, della capacità di fare delle scelte di rinuncia, anche a cose lecite e possibili, per una maggiore efficacia e credibilità dell’annuncio.

Nella nostra società consumista e debosciata, cultrice dell’esteriorità e dell’effimero, del “tutto, subito e senza sforzo”, c’è la forte tentazione di lasciarsi trascinare da questa mentalità e di correre molto a vuoto, inseguendo effimeri successi umani. Disciplina di vita e rinuncia sono termini ormai in disuso, ma sono ancora necessari per non essere sterili e insignificanti nel regno di Dio.

DISORDINI MORALI NELLA COMUNITA'

Nei capitoli 5 e 6 Paolo reagisce su altri tre fatti che gli sono stati riferiti a voce da quelli di Cloe o dalla delegazione che gli ha portato la lettera dei Corinzi. Sono dei fatti che riguardano membri della comunità e mettono in luce i molti problemi suscitati dall'entrata dei pagani nella Chiesa, in particolare sul piano dei comportamenti morali e sociali. Lo sforzo di Paolo di farsi "pagano con i pagani" ha comportato anche un duro lavoro di correzione di mentalità e modi di vivere non coerenti con il Vangelo. I fatti concreti sono:

- la convivenza di un cristiano con la sua matrigna e l'accettazione tacita del fatto da parte della comunità;
- la denuncia da parte di un cristiano di un altro membro della comunità presso un tribunale civile;
- la pratica della prostituzione (in casa con le schiave o fuori casa, nei "pranzi di lavoro" e nelle feste) da parte di alcuni cristiani benestanti.

Pur essendo situazioni che riguardano singole persone, Paolo si rivolge a tutta la comunità perché sente che questi comportamenti sono lo specchio di una mentalità più generale, di un modo di pensare e di agire che riguarda tutti. Coinvolge perciò tutti in una riflessione sulle motivazioni di fondo delle scelte perché *un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta*. Sullo sfondo si intravede la preoccupazione di Paolo nei confronti della cultura permissiva del mondo greco-romano e della mentalità lassista di Corinto. Da buon fariseo, educato ad una rigida disciplina morale, Paolo reagisce con durezza e invita la comunità a fare altrettanto, sottolineando le conseguenze della scelta fatta con il Battesimo. Non propone leggi e divieti morali, ma scelte nate dalla fede, dalla sequela di Cristo che ci ha riscattati *a caro prezzo*. Essere cristiani vuol dire assumere uno stile di vita nuovo, secondo il progetto di Dio.

La mentalità dei pagani

A partire da quei fatti concreti (e da altri che si intravedono sullo sfondo come l'omosessualità, la prostituzione sacra, la pedofilia, le ingiustizie legalizzate da tribunali compiacenti, gli abusi dei padroni verso gli schiavi, gli operai, gli stranieri, le donne...) Paolo mette in luce due caratteristiche della cultura dominante nel mondo pagano:

- **La porneia.**

L'immoralità, specialmente sul piano della sessualità, si esprime come mentalità nella frase citata da Paolo: *Tutto è lecito!* Come comportamenti concreti si traduce nei vizi che lui riporta in tre elenchi presenti in questi capitoli. Questi vizi sono sempre esistiti nella storia dell'umanità, ma noi possiamo capire bene la preoccupazione di Paolo di fronte alla mentalità del mondo benestante e intellettuale dell'impero romano che li giustificava, anzi li propagandava come segno di progresso e civiltà. E' quello che sta avvenendo oggi nel nuovo impero d'Occidente e che i mezzi della comunicazione sociale stanno diffondendo in tutto il mondo.

Reagendo al moralismo ottuso del passato (che vedeva peccati in ogni manifestazione della sessualità, anche nel matrimonio) si è passati ad una cultura che non vede più nulla di male in nessuna scelta, che giustifica e permette tutto in nome dell'emancipazione, del progresso, della lotta all'oscurantismo, del fatto che "il sesso fa bene alla salute", che "cambiare partner arricchisce la persona", che "fare tutte le esperienze aiuta a conoscere se stessi"... Oggi ci sono delle frange più esasperate (come i libertari di Corinto) e delle legislazioni più permissive, unite però a frange integraliste e a legislazioni molto restrittive. Si sta consolidando, comunque, una cultura più generale che non riconosce alcune regole morali universali e fondanti dei comportamenti validi per tutti. E' bene ciò che una persona o un gruppo ritiene bene, senza riferimento a principi etici generali.

Tutti percepiamo l'esigenza di superare il moralismo sessuofobico del passato, ma non abbiamo più chiari i punti di riferimento ed i valori sui quali fondare delle regole che siano accettate e proponibili a tutti (anche se poi sono spesso trasgredite). La mentalità dominante oggi è di tipo permissivista, vicina a quella incontrata da Paolo nei dominatori romani e nei gaudenti Corinzi.

- **L'adikia.**

L'ingiustizia, la sopraffazione, la corruzione nell'amministrazione della giustizia, la legge del più forte, del più furbo, del più ricco, del "padrone" (l'unica veramente in vigore nell'impero romano, come in ogni impero, religioso, politico o economico che sia). Sempre i tre elenchi di vizi ne sottolineano le molte manifestazioni concrete.

Oggi è la legge dominante nell'impero dei G8, del mercato globalizzato, dei paesi industrializzati che schiacciano e affamano i più deboli in modo "legale", con l'avallo della giustizia e delle istituzioni da loro create e controllate. E' la mentalità (statale ma anche individuale e familiare) del non cedere, del far valere i propri diritti, dello sfruttare le debolezze degli altri, della libertà di iniziativa, che diventa la legge della giungla e della sopraffazione. L'interesse personale e di gruppo, il miglioramento senza limiti della propria condizione, il successo ad ogni costo, contano più delle persone, della solidarietà, della giustizia, del rispetto dell'ambiente. L'ingiustizia ha assunto oggi dimensioni planetarie: è globalizzata, come le reti informatiche, ma è anche ritenuta (almeno dall'Occidente) connaturale all'economia e giustificata dalla necessità di progredire, di migliorare e prolungare la vita degli uomini sulla terra.

Anche da molti cristiani non è sentita come "ingiustizia", ma come "necessità", valutando impossibile e utopico un altro modo di gestire l'economia ed i rapporti tra le persone, le famiglie, le comunità e i popoli. Spesso anche tra i praticanti, i religiosi e i laici impegnati nei servizi ecclesiali, si vive una netta divisione tra fede, preghiera, rapporto con Dio (dimensione verticale) e vita sociale, affari, lavoro, rapporti con gli altri (dimensione orizzontale). Così si possono capire tanti litigi, processi, sopraffazioni, insensibilità ai problemi sociali e alle ingiustizie, presenti nei credenti e nelle strutture ecclesiastiche.

Paolo esprime un giudizio di condanna verso questa mentalità e verso i fatti concreti nei quali si manifesta. Ci sono espressioni molto dure in questi capitoli:

Dovete abbandonare quel tale a Satana: cioè cacciarlo dalla comunità, scomunicarlo.

Togliete via quel vecchio lievito che vi corrompe, cioè la mentalità mondana.

Non avere nulla a che fare con chi vive nell'immoralità... con simile gente non dovete neppure mangiare insieme: la coerenza tra fede e vita; non farsi coinvolgere in scelte, "feste", programmi e manifestazioni che promuovono un certo tipo di cultura e di comportamenti.

E' un cattivo segno che ci siano processi tra voi: gli odi, i litigi, i processi tra cristiani sono una controtestimonianza al Vangelo e all'esempio dato da Cristo.

Non illudetevi: nel regno di Dio non entreranno gli immorali, gli adoratori di idoli, gli adulteri, i maniaci sessuali, i ladri, gli invidiosi, gli ubriaconi, i calunniatori, i delinquenti: ci sono dei comportamenti che sono in contrasto con le esigenze della fede e vanno combattuti.

L'annuncio è chiaro: questi comportamenti sono sbagliati, sono male, sono "peccato mortale", cioè un male che porta alla morte, all'esclusione dalla comunità, dalla comunione con Gesù Cristo e con i fratelli nella fede. Paolo rimarca (in questi, come in altri elenchi di vizi presenti nelle Lettere) il suo giudizio negativo e la sua presa di distanza dalla mentalità permissiva greca e dalla cultura della forza del mondo romano. Riafferma i valori morali derivanti dai dieci comandamenti e dall'invito di Gesù: *amatevi come io vi ho amati (Gv.13,34)*, che li interpreta e li attualizza.

Su questo terreno sono impegnate anche le nostre Chiese oggi, per riaffermare un giudizio morale sulla mentalità e sulle scelte che la cultura dominante sta imponendo nel mondo, sia sul piano dei comportamenti sessuali, sia su quello della giustizia, della violenza, del rispetto della vita, delle persone più deboli, dell'ambiente. Molte situazioni oggi interrogano i credenti e chiedono delle

prese di posizione di denuncia e di proposte alternative. Come sempre nella storia, ci sono paure, prudenze, connivenze, silenzi, ma anche denunce forti, segni e coinvolgimenti profetici.

Rispetto al nostro concetto di “peccato mortale” (che condanna alla perdizione eterna) possiamo notare una frase un po’ sibillina di Paolo (riguardo alla scomunica dell’incestuoso) che apre uno spiraglio di fiducia rispetto alla misericordia infinita del Padre e alla salvezza finale delle persone: *Egli ne soffrirà in questa vita terrena, ma sarà salvo nel giorno del Signore*. Richiama quanto detto nel capitolo 3 per il missionario che vedrà bruciare il suo lavoro, ma lui si salverà *come uno che passa attraverso un incendio*. Cosa vuol dire?

La scomunica, il giudizio di condanna della comunità, il fallimento dei progetti umani, sono legati a questa vita e sono un aiuto alle persone per capire i loro sbagli, per ravvedersi e cambiare; ma la salvezza finale è nelle mani di Dio ed è affidata alla sua misericordia. Non sta a noi (o alla Chiesa) decidere chi “va all’inferno” e chi “va in paradiso”, chi è “dannato” e chi è “salvato”. Il giudizio finale spetta a Cristo e sarà al suo ritorno. Nel Nuovo Testamento ci sono parecchie espressioni che riguardano sia la condanna eterna di chi non crede, sia la salvezza eterna di tutti gli uomini. Anche Paolo sottolinea sia la condanna di chi commette il male, sia la fiducia nella misericordia di Dio che vince il peccato dell’uomo e lo avvolge nel suo amore. Lasciamo a Dio il “come” unire le due cose e realizzare il suo progetto.

La mentalità del cristiano

Paolo non solo condanna il male e la mentalità mondana dei Corinzi, ma li invita anche ad approfondire la nuova mentalità del Vangelo. Per giustificare la sua presa di posizione e fondare le scelte morali che propone ai cristiani, sottolinea alcuni punti di riferimento nella fede per formarsi una mentalità ed uno stile di vita nuovi, *come i pani non lievitati di Pasqua*.

Appartenete a Cristo, siete uniti a Cristo, Dio vi ha fatti suoi riscattandovi a caro prezzo.

E’ questo il riferimento fondante la morale cristiana ed è il ritornello che ricorre costantemente in questi capitoli (e in tutte le Lettere). La nuova vita di credenti ha la sua fonte nel Battesimo, nell’accoglienza del dono di salvezza portato da Cristo con la sua morte e risurrezione. Questa è la radice dalla quale spunta la nuova mentalità cristiana e alla quale si alimentano le scelte morali. Non “la legge per la legge”, le regole per conservare l’ordine e salvaguardare il principio d’autorità, ma una legge morale come coerenza al dono di Dio ricevuto attraverso Gesù Cristo. Il cristiano è servo di Gesù Cristo, riscattato dalla schiavitù del peccato, da comportamenti egoistici e violenti, per vivere come *tempio dello Spirito Santo*, nell’amore, nella giustizia, nell’onestà, nella purezza di cuore, nella mitezza, nel rispetto di se stesso, degli altri, del mondo in cui vive.

Questa è la scelta di fondo (= opzione fondamentale nel linguaggio della teologia morale) di ogni comportamento cristiano e da questa scelta è partito tutto il rinnovamento della teologia morale avvenuto negli anni del post-Concilio. E’ un lavoro di ripensamento ancora in atto, specialmente in rapporto ai molti problemi nuovi posti dalla nostra società e dal suo modo di interpretare il mondo e la vita delle persone.

Non lasciatevi dominare da qualsiasi desiderio, non abbiate nulla a che fare con chi vive nell’immoralità, nell’ingiustizia.

Paolo precisa subito che non si tratta di abbandonare la società e ritirarsi in un eremo; si tratta di una scelta di coerenza morale, di autodisciplina e di rispetto dei valori morali, di essere un segno con la parola e con la vita. Il cristiano è chiamato ad essere *nel mondo*, ma non *del mondo*; a vivere con tutti, ma non assecondando la mentalità di tutti. Il cristiano è chiamato ad essere *lievito, sale, luce*; a portare i pesi e le debolezze degli uomini, ma senza farsi fagocitare dai loro comportamenti.

Quello di Paolo non è un invito a formare un ghetto, una società cristiana o un gruppo di puri che si distacca dalla massa, ma ad essere dentro ogni realtà umana (economica, sociale, politica, educativa, sanitaria, del tempo libero, culturale, dell'informazione, dello sport...) con mentalità e comportamenti nuovi, che possono essere collaborativi, ma anche critici, fino all'obiezione di coscienza se necessario. Il fatto che la società si stia sempre più secolarizzando, laicizzando nelle sue leggi e nei suoi stili di vita, chiede ancora di più alla comunità cristiana il coraggio di queste scelte controcorrente, di una testimonianza di fede convinta e coerente. Già ci sono piccole minoranze che stanno tracciando un cammino, anche nella Chiesa italiana e veronese.

Perché non sopportate piuttosto qualche torto? Perché non siete disposti a rimetterci piuttosto qualche cosa?

Di fronte ai litigi e alle prepotenze di alcuni Corinzi, Paolo richiama la scelta evangelica della nonviolenza, di reagire al male con il bene, di convertire chi sbaglia con atteggiamenti di mitezza, rinuncia, perdono, amore. Tornano alla mente molti passi dei Vangeli su questo tema (specialmente il discorso della montagna, il discorso comunitario, i discorsi sulla ricchezza e sull'autorità, le parole di Gesù durante la passione...).

Risuona, ancora una volta, l'invito a ragionare come Dio e non come gli uomini, ad imitare l'esempio di Gesù e non la logica umana del potere, dell'orgoglio, dell'interesse. E' una proposta quanto mai chiara e decisa, eppure ancora oggi così difficile da essere accettata e praticata dai cristiani. Quando queste scelte, umili e coraggiose, di nonviolenza e distacco dai beni diventeranno Vangelo? Quando questo lieto messaggio sarà vissuto come libertà da sterili lotte e angustie (che avvelenano la vita e i rapporti con le persone) e come segno per una società che crede solo nell'accumulare e nel dissipare?

Rendete gloria a Dio con il vostro stesso corpo.

E' l'invito conclusivo del capitolo che riassume, in positivo, tutto il discorso sulla sessualità. Superando qualsiasi idea negativa sul corpo e sulla sessualità, e un moralismo ottuso e giansenista, Paolo invita i Corinzi a vivere con serenità, gioia e amore il rapporto con se stessi e con gli altri; a fare della propria vita, in tutte le sue manifestazioni, una lode a Dio, una preghiera incessante, un sacrificio vivente (Rom.12,1).

Tutto è puro per chi è puro (Rom.14,14), ma non tutto fa crescere; tutto è lecito, ma non tutto è utile, ripete Paolo. Ci sono atteggiamenti e scelte che uniscono le persone, le maturano, le fanno crescere nel rispetto, nell'amore; e ci sono scelte che distruggono i rapporti, che schiavizzano le persone, che le rendono oggetto e mezzo per raggiungere i propri fini.

L'invito è a vivere la sessualità come dono, come attenzione all'altro per costruire, consolidare e mantenere rapporti veri e duraturi. La sollecitazione è a vivere la sessualità come espressione di lode e culto a Dio che è amore. Questa dimensione positiva e relazionale della sessualità è continuamente da riscoprire e vivificare con scelte che la liberino da paure e moralismi angoscianti, ereditati dal passato, ma anche da quel relativismo e da quella mercificazione dominante nella cultura mediatica.

MATRIMONIO E CELIBATO

Col capitolo 7 inizia la risposta di Paolo alle domande poste dai Corinzi nella lettera inviata ad Efeso attraverso Stefana, Fortunato e Acaico: *Rispondendo alla domanda che mi avete posto nella vostra lettera...* Quasi tutti i temi trattati da ora in avanti sembrano riferirsi a domande precise dei Corinzi (eccetto, forse, gli abusi nella Cena, riferiti a voce, e la negazione della risurrezione).

Il tema di questo capitolo si aggancia a quello dei capitoli precedenti, ma lo affronta in modo più specifico: è bene vivere la sessualità o è meglio astenersi? E' bene sposarsi o è meglio restare celibi? Quali regole di comportamento per chi è sposato, per i vedovi, per i fidanzati, per i matrimoni misti? In una parola, riprendendo la conclusione del capitolo 6, cosa vuol dire concretamente *rendete gloria a Dio con il vostro stesso corpo?*

La risposta di Paolo ai molti interrogativi dei Corinzi, contenuta nel capitolo 7, non è un trattato teologico sul valore cristiano della sessualità e sul modo di viverla, ma è la risposta di un responsabile ai problemi vissuti dalla sua comunità in quel preciso momento e in quel particolare contesto sociale, culturale e religioso. Paolo afferma chiaramente che lui parla da celibe, parla a nome di Cristo e cerca il bene di tutta la comunità. Compie quel lavoro che ogni Chiesa è chiamata a fare: tradurre le esigenze fondamentali del Vangelo nelle situazioni concrete e contingenti di ogni epoca e di ogni contesto sociale.

Cerchiamo di cogliere i problemi vissuti a Corinto duemila anni fa e le soluzioni prospettate da Paolo, per confrontarli con i problemi che vivono le nostre Chiese e le proposte di soluzione che si stanno discutendo oggi.

La mentalità dei cristiani di Corinto

Riguardo al problema di come vivere la sessualità, nella comunità di Corinto si erano creati due gruppi contrapposti, in lotta tra loro, mentre la maggioranza dei credenti era incerta e frastornata.

A grandi linee i due gruppi possono essere definiti in questo modo:

- **I libertari.**

Noi li chiameremmo libertini. Li abbiamo già conosciuti dai capitoli precedenti. Propugnavano l'assoluta libertà di vivere ogni manifestazione della sessualità (e i piaceri della vita in genere) senza remore morali o limitazioni esterne, in quanto si ritenevano liberati da Cristo dal peccato, superiori ormai ad ogni contaminazione della materialità. La piena conoscenza di Cristo e dei misteri di Dio li rendeva uomini spirituali, superiori all'influsso negativo del corpo e dei suoi istinti. Tutto ciò che è carnale lo ritenevano privo di ogni valore e di ogni influsso sulla loro realtà spirituale. La materialità non aveva più valore, era insignificante: *Tutto è lecito!* perché niente della materialità ha più valore e mi può toccare.

- **Gli encratisti.**

Noi li chiameremmo spiritualisti. Sono il gruppo che pone a Paolo le domande su questo argomento. Propugnavano l'astinenza assoluta da qualsiasi rapporto sessuale, sia nel matrimonio che fuori, fino ad arrivare a rompere il vincolo matrimoniale ed i fidanzamenti già in atto, ad invitare i giovani a non sposarsi ed i vedovi a non risposarsi. La sessualità (come le altre manifestazioni del piacere) era vissuta come contaminazione della purezza dello spirito, come realtà negativa che distoglieva lo spirito dalla fede e dal rapporto con Dio. Vivevano la fede come fuga dal mondo, come impegno ascetico di liberazione dalla materialità e dai desideri, secondo un modello di matrice pitagorica e neoplatonica, arrivato fino a noi in alcune forme più rigide del monachesimo e del giansenismo ottocentesco.

Il loro slogan è riportato da Paolo all'inizio del capitolo: *E' meglio per l'uomo che non tocchi donna!... E' meglio per l'uomo non sposarsi*. Paolo stesso sembra condividere questa affermazione, schierandosi così apertamente dalla loro parte, come essi sostenevano, richiamandosi ai suoi insegnamenti della prima predicazione. La realtà concreta degli anni seguenti aveva portato, però, molti problemi di attuazione di questa scelta radicale, con conseguenti confusioni e ripensamenti, crisi di coscienza e conflitti nelle famiglie.

E' meglio non sposarsi

La lettera dei Corinzi aveva messo in luce i problemi creati e la necessità di fare un po' di chiarezza. Essendo molte le situazioni sul tappeto, la risposta di Paolo è articolata su vari piani che si intersecano tra di loro ed è legata ad una casistica (= *se uno...*) spesso lontana dalla nostra sensibilità e dalle nostre problematiche. Risulta perciò di non facile comprensione per noi oggi. Per cogliere il messaggio globale di questo capitolo, bisogna tenere presenti due prospettive che inquadrano tutto il testo:

- **Uno schema generale.**

Si ripete per ogni argomento trattato: prima Paolo annuncia il principio al quale ispirarsi (può venire da Gesù, dalla consuetudine delle Chiese cristiane o dall'apostolo come responsabile della comunità); poi adatta il principio (che ha un valore universale) alla realtà concreta di quella Chiesa (che è sempre complessa e mutevole) e di quelle persone (che sono spesso fragili e immature). I principi hanno valore assoluto, ma non vanno intesi in modo rigido, intransigente, massimalista perché *il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato (Mc.2,27)*.

Riguardo alle scelte concrete poi, Paolo parla di ordini, di concessioni, di pareri, di inviti, di opportunità, di consigli, di suggerimenti, esprimendo così una gamma molto vasta di piani sui quali si possono collocare le scelte delle persone. C'è un continuo passaggio dal piano dei principi a quello delle scelte contingenti; dal piano degli obblighi morali a quello dei suggerimenti e delle valutazioni personali; dal piano dei valori da salvaguardare a quello della coscienza individuale e dei limiti delle persone.

Paolo non è un rigido moralista o un intransigente difensore dei principi, ma un pastore che cerca di capire e aiutare la sua comunità a crescere nella fede e nella coerenza: *dico questo per il vostro bene, non per costringervi... faccio una concessione... vi do un suggerimento... questo è il mio parere*. La morale non è la rigida applicazione dei principi alla realtà, ma il cammino delle persone verso l'ideale che il Signore, e la tradizione vivente delle Chiese, ci indicano.

- **Una scelta di fondo.**

Inquadra tutto il capitolo ed è alla base delle soluzioni prospettate: *è meglio per l'uomo non sposarsi*. Paolo non è neutrale, al di sopra delle parti, ma è schierato con il gruppo degli spiritualisti. Lui è celibe (forse era separato o vedovo) e propone a tutti di essere come lui: *io vorrei che tutti fossero celibi come me*, ripete più di una volta. Giustifica questa sua posizione con due motivazioni:

E' poco il tempo che ci rimane... perché questo mondo, così com'è, non durerà più a lungo.

Paolo pensava (come testimoniano anche 15,51-52 e 1Tess.4,13-18) alla fine del mondo imminente, entro pochi anni, e riteneva quindi tutto relativo. L'unica cosa importante era annunciare il Vangelo a tutti gli uomini e prepararsi al ritorno del Signore. In questo senso svaluta le realtà terrene: *quelli che sono sposati vivano come se non lo fossero, quelli che piangono come se non fossero tristi, quelli che sono allegri come se non fossero nella gioia, quelli che comprano come se non possedessero nulla...*

Questo modo di pensare è lontano dalla nostra sensibilità, legata invece alla valorizzazione delle realtà umane e all'impegno di trasformare e migliorare il mondo. Paolo è vicino alla sensibilità dei gruppi millenaristi (forse a quella di Gesù stesso), mentre noi siamo vicini a quella presente nelle

Lettere Pastorali e negli scritti più tardivi del Nuovo Testamento. Per loro (come per noi) è superata l'attesa della fine del mondo imminente e si prospetta invece l'impegno della Chiesa nella storia.

Vorrei sapervi liberi da preoccupazioni... completamente al servizio del Signore.

Paolo ritiene la vita celibataria più adatta ad una scelta di completo servizio a Dio e all'annuncio del Vangelo, mentre vede la vita matrimoniale più difficile e limitativa per avere il cuore totalmente rivolto a Dio e alla missione. E' una valutazione legata all'urgenza della fine del mondo, ma forse anche alla sua esperienza (come sembra probabile) di separato o vedovo. Al di là della valutazione in sé sul matrimonio, sottolinea il problema dei possibili conflitti fra esigenze della famiglia ed esigenze della sequela di Cristo.

Pur partendo dall'affermazione di questo principio, Paolo riconosce che il celibato per il regno dei cieli è un carisma e non si può imporre a tutti, come pretendevano gli spiritualisti di Corinto: *io vorrei che tutti fossero celibi, come me; ma Dio dà ad ognuno un dono particolare*. Come persona Paolo ha la sua idea, ma come responsabile della comunità cerca delle soluzioni che tengano conto di tutti e di ciò che è possibile, secondo un altro principio di grande saggezza e libertà: *Dio infatti vi ha chiamati a vivere in pace*. La fede non è imposizione di leggi rigide, di scelte fuori dalla portata delle persone; non è la costrizione a vivere sempre nella colpa o prigionieri di norme e tradizioni fatte dagli uomini: *non ritornate ad essere schiavi degli uomini*. La fede è la chiamata ad accogliere un dono di Dio e a tendere all'ideale che lui ci ha proposto, vivendo nella serenità e nella gioia, secondo le forze, i mezzi, le possibilità e la maturità spirituale che ognuno ha raggiunto.

Alcune applicazioni alla nostra realtà

Più che illustrare le soluzioni ai casi concreti, propongo degli spunti per aiutare la nostra riflessione su alcuni problemi presenti e dibattuti oggi nella Chiesa.

Vorrei che tutti fossero celibi come me...per essere completamente al servizio del Signore.

Questa idea ha fondato nei secoli la scelta della Chiesa romana d'Occidente di vincolare il ministero ordinato alla scelta del celibato e ha portato anche all'idea che chi è sposato non possa dedicarsi completamente alla missione. Si è formata così un'élite di persone a tempo pieno che ha preso in mano la comunità e ha monopolizzato tutti i ministeri, i servizi ed il potere nella Chiesa. La storia ha messo in luce sia i valori di questa scelta che i limiti e le difficoltà.

Durante il Concilio, e nel travaglio del post-Concilio, varie Chiese locali hanno posto il problema di poter ordinare preti anche delle persone sposate, o di recuperare ad alcune forme di ministero i preti che si erano sposati, ma ci sono sempre state resistenze e chiusure. Sta invece cambiando più rapidamente la mentalità circa l'impegno a pieno titolo delle famiglie nella missione, con scelte sia nei ministeri e servizi ecclesiali, sia in Istituti di vita consacrata e nelle Associazioni.

Il necessario ripensamento dei ministeri nella Chiesa e del modo di esercitarli nel nostro tempo, non potrà non tenere conto anche di questo problema e della nuova sensibilità che sta maturando nella comunità cristiana e nella cultura dei vari popoli e Continenti.

Non rifiutatevi l'un l'altro, a meno che non vi siate messi d'accordo di agire così per un tempo limitato, per dedicarvi alla preghiera.

Paolo sottolinea in modo chiaro il valore dei rapporti coniugali per la saldezza del matrimonio e la coesione della coppia. Non lega il valore tanto ai figli, alla procreazione, quando all'unione della coppia, ad impedire "tentazioni", doppia vita o continue tensioni. Afferma anche la parità di diritti e doveri tra uomo e donna nel matrimonio. Pur essendo collocato in un contesto diverso dal nostro, questo invito di Paolo sottolinea un problema ancora aperto nella Chiesa (sia di mentalità che di

scelte morali) e fonte di contrasti, sensi di colpa, freddezze e rifiuti, crisi matrimoniali e di partecipazione alla vita della comunità e ai Sacramenti.

Oggi il problema si va attenuando non perchè sia risolto, ma perchè le persone frequentano meno la comunità e ascoltano meno i preti. I confessori stessi (in gran parte) sono meno rigidi e indagatori di un tempo e tendono a sorvolare sul fatto che la gran parte dei credenti non segue le direttive del Magistero in fatto di regolazione delle nascite e di rapporti prematrimoniali. I pastori d'anime (a contatto ogni giorno con la vita delle famiglie ed i problemi delle coppie) si stanno comportando come Paolo con i Corinzi: riaffermano il principio ideale al quale tendere (= la sessualità va vissuta nel matrimonio e deve essere aperta alla vita), poi fanno delle concessioni, delle distinzioni e dei rinvii alla coscienza delle persone, circa il modo concreto di camminare verso questo ideale.

L'esigenza che si percepisce in tantissime persone (ed anche in molti preti e confessori) è quella di superare sia rigidi moralismi e sterili sensi di colpa (che bloccano le persone e allontanano dalla pratica religiosa senza aiutare un cammino di crescita), sia facili lassismi (che non stimolano a riflettere sul valore delle scelte) per adeguarsi alla mentalità generale o alle mode del momento.

Potrebbe essere ormai maturo il tempo per una verifica dell'Humane vitae e della sua variegata e contrastata applicazione? Le persone sposate possono essere veramente coinvolte in questa ricerca di una nuova sintesi, o devono avere l'ultima parola sempre i celibi?

Se uno dei due non è credente e vuole separarsi, lo faccia pure. In tal caso il credente, sia esso marito o moglie, non è vincolato. Dio infatti vi ha chiamati a vivere in pace.

Questo versetto è chiamato il "privilegio paolino" (molto discusso e interpretato in vari modi durante i secoli) perché sembra introdurre un'eccezione al precetto di Cristo - espressamente richiamato - circa l'indissolubilità del matrimonio. Qui si tratta non del matrimonio di due credenti, ma del problema dei matrimoni misti. Si parla inoltre del non credente che prende l'iniziativa di separarsi. In questo caso Paolo suggerisce di non tenere in piedi un vincolo che diventerebbe una schiavitù e condizionerebbe tutta la vita di una persona.

Giustifica questa scelta (fatta da lui per le Chiese del mondo pagano) con il fatto che la legge è data non per schiavizzare le persone e renderle infelici, ma per aiutarle a vivere nell'amore, nella fedeltà e nella pace. Nessuno è chiamato a sostenere realtà e scelte, che diventano impossibili e assurde, nella speranza che un giorno possano cambiare (= conversione del coniuge, suo radicale cambiamento...). Paolo interpreta il principio dell'indissolubilità del matrimonio non in modo rigido, ma tenendo conto delle persone e di ciò che porta al loro bene.

Un credente deve fare di tutto per salvare il suo matrimonio e vivere nell'amore, ma ci possono essere delle situazioni particolari dove la legge diventa una schiavitù, la persona è condannata ad una vita tormentata e la sua fede messa in pericolo. Allora il credente deve scegliere in coscienza ciò che porta al bene e alla pace.

Questo modo di Paolo (e della Chiesa di Corinto) di affrontare i problemi posti alla fede dalla vita e dalla cultura del mondo pagano, interroga anche le nostre Chiese, in particolare su un problema della famiglia che si va estendendo anche nella nostra società italiana: l'aumento delle separazioni, con conseguente nuovo matrimonio civile o convivenza. Nel nostro contesto, segnato ancora da una radicata tradizione religiosa, il problema viene spesso riproposto sia in occasione dei Sacramenti dei figli, sia in occasione del matrimonio civile (con richiesta di presenza o di una preghiera), sia con la partecipazione regolare degli sposi stessi alla vita della comunità e con l'esplicita richiesta di accedere ai Sacramenti, ritenendo stabilizzata e duratura la nuova unione.

La Chiesa cattolica ha seguito (anche se non sempre in modo univoco e chiaro, specialmente nei primi secoli della sua storia) una prassi rigorista nell'applicazione del principio dell'indissolubilità, escludendo qualsiasi eccezione che non sia la dichiarazione di nullità da parte di un tribunale ecclesiastico. Sul versante dell'annullamento del matrimonio oggi la Chiesa italiana, e il tribunale

della Sacra Rota, si mostrano più possibilisti di un tempo, cercando di rispondere alla crisi di molti matrimoni con un'interpretazione più larga degli impedimenti (specialmente quello dell'immatrità e dell'esclusione dei figli) e con un aiuto finanziario per chi intraprende la causa di annullamento. E' un modo per riconoscere la gravità del problema e per temperare un po' la prassi rigorista?

A livello pastorale si riscontrano le situazioni più diverse: dalle separazioni per crisi d'intesa più o meno prevedibili, alla nascita di nuove relazioni con altre persone, alla drammatica scoperta di un grave errore di conoscenza e valutazione, a situazioni di violenza, malattia mentale, abbandono, tossicodipendenza, problemi tenuti nascosti, situazioni di ingerenza dei familiari che rendono insostenibile la convivenza, drammatica la separazione e irrecuperabile la situazione.

Molto più spesso di quanto si creda, dietro al fallimento di un matrimonio ci sono molte sofferenze, tentativi di riconciliazione non andati a buon fine, durezza ed errori da una o da ambo le parti. A volte nella nuova unione che si forma le persone, ed anche i figli, ritrovano amore, serenità, equilibrio, vera fedeltà.

Alcune persone chiedono anche un segno ecclesiale che le aiuti a "vivere in pace" con Dio, con se stesse, con gli altri, con il loro passato di sofferenza e fallimento. Da parte dei pastori si riscontrano posizioni molto diverse: dall'intransigenza nell'affermare i principi (che porta all'esclusione dalla vita della comunità e, di fatto, anche dai rapporti per non creare equivoci), all'attenzione rispettosa e non giudicante, alla vicinanza che incoraggia e sostiene la nuova realtà, fino all'atteggiamento di chi consiglia (se la persona si sente in pace con la propria coscienza) di vivere pienamente la vita ecclesiale, accettando anche la disponibilità a dei servizi nella comunità.

A livello di riflessione teologica e magisteriale sembra non sia possibile una ricerca che esca da una interpretazione rigorista dell'indissolubilità, pur essendo altre scelte presenti nella storia della Chiesa dei primi secoli e nella prassi di altre Chiese cristiane. Forse i tempi non sono ancora maturi, nonostante il dramma interiore di molte persone, i rischi per la loro vita di fede e le difficoltà pastorali messe in evidenza da molti pastori.

Alcuni interrogativi finali nel non facile (e ancora lontano) cammino di discernimento ecclesiale:

- Gesù ha parlato di perdono, di misericordia, di possibilità di riscatto per chi sbaglia; ha invitato alla conversione e al cambiamento di vita. Questa possibilità è data anche ai preti e ai religiosi che si accorgono di aver sbagliato scelta o decidono di ritirarsi. Perché agli sposati non è concessa? Si può parlare di "riviviscenza" del Sacramento, dopo un tempo di abbandono, come per il Battesimo? Il "privilegio paolino" e l'eccezione prevista in Mt.19,9 (quell'*epì porneia* che ha avuto svariate interpretazioni) introducono un elemento di flessibilità nel rigorismo di una norma che sembra più presentare un ideale a cui tendere che un vincolo per tutti?
- Cosa vuol dire *Dio vi ha chiamato a vivere in pace* in certe situazioni di abbandono, violenza, malattia mentale, rottura inconciliabile? Una persona è condannata alla solitudine o all'illegalità per tutta la vita? Era questo che intendeva Gesù quando ha parlato del matrimonio ai saccenti e divorzisti Sadducei?

LIBERTA' E AMORE

I capitoli 8 e 10 sono la risposta di Paolo ad un'altra serie di interrogativi posti dai Corinzi riguardo ad un problema molto sentito dai cristiani che vivevano nel mondo pagano: è lecito mangiare le carni sacrificate agli idoli e partecipare ai banchetti sacri quando si è invitati?

Nel mondo antico (sia giudaico che pagano) venivano offerti alla divinità molti sacrifici di animali, sia regolarmente ogni giorno come culto ufficiale nei templi, sia in occasione di particolari feste o anniversari delle persone, delle famiglie, delle corporazioni, delle città, dello Stato (un po' come la celebrazione della S. Messa nella nostra società cristiana). Spesso l'offerta del sacrificio era accompagnata da un banchetto sacro (nel tempio stesso o sulla tomba del defunto o nella casa dell'offerente) al quale venivano invitate molte persone (della famiglia, della corporazione, della clientela) e autorità della città. La carne degli animali offerti in sacrificio veniva in parte bruciata, in parte consumata dagli offerenti e dai sacerdoti, in parte venduta al mercato.

Per i sacrifici offerti nel Tempio di Gerusalemme i cristiani non avevano problemi, in quanto erano offerti all'unico vero Dio; parteciparvi e mangiare le carni sacrificate significava partecipare ad un atto di culto e comunione con il vero Dio, adorato e amato da Gesù stesso.

Il problema diventava serio per i sacrifici offerti alle divinità pagane: mangiare la carne delle vittime offerte in sacrificio e partecipare ai banchetti sacri non voleva dire essere in comunione con quelle divinità, partecipare in qualche modo al culto pagano? Era un problema che toccava la vita di ogni giorno nel fare la spesa al mercato, nei rapporti con i familiari e i parenti che rivolgevano inviti per varie ricorrenze, nella vita di lavoro e nella vita sociale per chi ricopriva delle cariche pubbliche. Come regolarsi? Gli ebrei della diaspora erano molto rigidi sulle regole di purità del cibo, sulla separazione dai pagani in tantissimi aspetti della vita; i cristiani dovevano fare lo stesso o era più giusto non dare importanza alla cosa, ritenerlo un falso problema?

Forti e deboli a Corinto (8,1-13)

Come su altri argomenti, anche su questo problema la comunità di Corinto era divisa in due gruppi (chiamati da Paolo i forti e i deboli nella fede), con la prevaricazione degli uni sugli altri. L'ironia, il disprezzo, l'arroganza dei primi scandalizzava i secondi e stava mettendo in pericolo la loro perseveranza nella fede e la loro partecipazione alla vita della comunità.

- **I forti.**

Erano dei cristiani che si ritenevano "maturi" nella fede, possessori di una "conoscenza" superiore su questo problema e sui misteri di Dio, sulla nullità degli idoli e del loro culto. Dicevano: è un falso problema! Si può mangiare di tutto e partecipare ai banchetti perché gli idoli non esistono, i sacrifici sono offerti al nulla e i banchetti sacri sono solo delle cerimonie del costume sociale. Anche su questo terreno dicevano: *Tutto è lecito!* Cristo ci ha liberato da tutte queste cose.

- **I deboli.**

Erano dei cristiani che si sentivano ancora insicuri nella fede, ai primi passi dopo l'abbandono del paganesimo, nel quale erano sempre vissuti, o delle rigide osservanze ebraiche. Si facevano scrupolo di mangiare la carne sacrificata e partecipare ai banchetti sacri per non fare un atto di culto alle divinità pagane. Non credevano agli idoli, ma si sentivano fragili, avevano degli scrupoli di coscienza. C'era anche il problema dello scandalo: come potevano interpretare i pagani la loro presenza? Che significato le attribuivano, dopo le difficoltà ed i contrasti per la loro conversione al cristianesimo? Per questi cristiani il problema non era così semplice e scontato; molti preferivano risolverlo con un taglio netto, rifiutando di mangiare qualsiasi carne e di partecipare a qualsiasi festa o anniversario. Facevano obiezione di coscienza su tutto.

A noi oggi sembrano problemi lontani e non legati alla nostra realtà. In parte, però, li possiamo capire se rovesciamo la situazione: come vive chi non è credente la celebrazione di S. Messe o dei Sacramenti in tutte le ricorrenze della vita sociale, nel nostro contesto di società cristiana? Come lo vivono i divorziati o chi si trova in situazioni di irregolarità, chi è di un'altra religione?

L'immigrazione di persone di altra religione porterà sempre più questi problemi anche per i cristiani quando saranno invitati a partecipare al loro culto. Così il problema dell'obiezione di coscienza al servizio militare (molto presente e sentito nella Chiesa delle origini), alla pratica dell'aborto per medici e infermieri, alla costruzione di armi per gli operai di certe fabbriche...

Sono i tanti problemi che nascono dal rapporto fra fede e vita sociale, tra legge morale e leggi civili, tra libertà e coscienza.

La libertà cristiana (10,23-33)

Paolo allarga subito lo sguardo: si richiama ai grandi valori della fede e dell'esempio di Cristo per trovare una risposta ai problemi posti dalla vita. Non dà solo la soluzione ai problemi concreti (che è di quel momento e per quella Chiesa), ma richiama i valori di fondo che valgono per ogni tempo e per ogni Chiesa. Noi stessi siamo interrogati e coinvolti da questi valori per cercare le soluzioni ai problemi che la nostra società ci pone. Cogliamone alcuni.

Noi sappiamo che gli idoli di questo mondo non sono niente, e che vi è un solo Dio... mangiate pure qualsiasi carne venduta al mercato, senza tormentarvi per motivi di coscienza.

Paolo si schiera con i forti e dà loro ragione. Riprende così con chiarezza l'insegnamento di Cristo: *Non è ciò che entra nella bocca dell'uomo che può farlo diventare impuro... (Mt.15,11)* e la tradizione delle Chiese: *Tutto è puro per chi è puro (Tito 1,15; Rom.14,14)*. Paolo condivide con i "forti" di Corinto questa libertà del cristiano: *Voi dite: Tutto è lecito! D'accordo...*

Cristo è venuto a liberarci da tante paure e da tanti tabù, dalla separazione tra sacro e profano, tra puro e impuro. Tutto il bene è suscitato dallo Spirito di Dio, al di là delle etichette che gli uomini possono metterci sopra. E' buono e santo non solo quello che è "benedetto" dalla Chiesa, fatto o approvato dal prete, ma tutto ciò che nasce dalla retta coscienza delle persone. Tutte le preghiere sono rivolte all'unico Dio, anche se non lo si conosce o lo si chiama in modo diverso; tutti gli atti d'amore Dio li ritiene rivolti a sé, anche se si pensa solo al fratello o all'impegno di migliorare il mondo (Mt.25,40).

Paolo riafferma il grande dono della libertà cristiana portata da Cristo, la fine dei tabù religiosi e delle superstizioni umane, la demolizione di tutte le barriere e le divisioni tra gli uomini (Gal.3,28).

Voi dite: Tutto è lecito! D'accordo, ma è tutto utile? Certamente tutto è lecito, ma non tutto serve al bene della comunità. Nessuno pensi a se stesso, ma agli altri.

Paolo, nel momento stesso in cui riafferma il valore della libertà cristiana, sottolinea anche un rischio presente nei forti di Corinto e in tutte le persone che usano la libertà per se stesse, come segno di esaltazione personale, per sentirsi migliori degli altri o come motivo di giudizio e di disprezzo verso chi non ha raggiunto il loro livello. *La conoscenza rende gli uomini superbi, l'amore soltanto fa crescere nella fede.*

La libertà personale non è un assoluto, non è fine a se stessa, non è la possibilità di fare quello che si vuole, quello che uno ritiene giusto, senza confrontarsi con il fratello, con la comunità, con i bisogni, le debolezze, la coscienza delle persone con le quali si vive.

Questa libertà porta all'autocompiacimento, all'esaltazione delle persone, alla formazione di gruppi elitari, di puri che restano chiusi in se stessi e prigionieri delle loro sicurezze. La libertà da sola non costruisce ma divide, non fa crescere le persone ma le "gonfia".

La libertà del cristiano va sempre unita all'amore, all'attenzione al fratello più debole, a quello *per il quale Cristo è morto... Badate a questa vostra libertà: non diventi un'occasione di turbamento*

per chi è debole nella fede. Il rapporto tra credenti non deve essere modulato sulla legge del più forte, ma sullo stile della fraternità. Questo non per assumere paure, scrupoli, incertezze, mediocrità, ma per camminare insieme, tenendo conto delle fatiche dei fratelli. Paolo non giustifica gli scrupoli dei “deboli”; chiede di camminare insieme e di non dare scandalo. Ci ricorda le parole di Gesù sullo scandalo verso i “piccoli”, riportate da Matteo proprio nel discorso comunitario (Mt.18,6). Richiama anche la regola d’oro proposta a tutti: *Fate anche agli altri tutto quello che volete essi facciano a voi (Mt.7,11).* Non c’è vera libertà se non c’è amore e rispetto delle persone!

Questo è un tema di grande interesse nella nostra società occidentale che si riempie la bocca della parola libertà e ne fa una bandiera del progresso e della sua filosofia di vita. Libertà per le persone e per i popoli; libertà per l’economia, la cultura, la politica, l’informazione, la religione, lo stato sociale, la sanità, la scuola, la ricerca scientifica, la morale, lo sviluppo... Libera iniziativa, libero mercato, libero pensiero...; libertà di ricerca, di informazione, di espressione, di comportamenti... Nell’ideologia che ispira e regge il nostro sistema culturale, la libertà è un assoluto intoccabile e un toccasana per ogni problema. Spesso diventa, però, la legge del più forte, la legge del profitto ad ogni costo, degli indici di gradimento, dell’interesse personale, delle mode imposte e guidate.

Questa libertà sta rendendo l’Occidente superbo, “gonfio” e tronfio dei suoi successi e del suo potere, sprezzante verso i deboli e le minoranze; verso chi non sta al suo passo e contesta i suoi ordini; verso i paesi impoveriti e verso gli immigrati che bussano alla sua porta.

Il messaggio evangelico, ed il richiamo di Paolo a coniugare la libertà con il rispetto di chi è debole, ha una grande forza di contestazione della logica della nostra società, ma le Chiese dell’Occidente fanno fatica ad annunciarlo con forza e credibilità. Il Papa stesso, le Chiese dei paesi poveri e i missionari occidentali al loro servizio, ci richiamano a questa nostra responsabilità e a dei segni chiari da dare qui in Occidente, senza preoccuparci solo di mandare aiuti economici. Perché è così difficile per le nostre Chiese e per i nostri cristiani essere critici verso la cultura dominante?

La vigilanza nella fede (10,1-22)

Dopo aver aiutato i forti ad essere attenti ai più deboli, senza giudicare e disprezzare le persone, Paolo li invita a guardare se stessi e a non ritenersi troppo sicuri della loro fede e fedeltà:

Chi si sente sicuro, stia attento a non cadere. Tutte le difficoltà che avete dovuto affrontare non sono state superiori alle vostre forze.

Sempre nell’ottica di riflettere sulla libertà cristiana e sul dono della fede, Paolo richiama chi è “forte”, chi vive una coerenza ed una serietà di impegno, a non sentirsi appagato, soddisfatto della sua vita, sicuro nelle sue scelte e intoccabile dalle tentazioni del male e dalle prove della vita. L’uomo, anche se salvato da Cristo, anche se sostenuto dalla preghiera e dalle opere di bene che compie, anche se ha ruoli di ministero nella comunità o si è consacrato a Dio e alla missione, resta sempre fragile ed esposto alla tentazione. L’invito di Paolo è a non sentirsi mai troppo sicuri di sé, ma a porre la propria fiducia in Dio e chiedere il suo sostegno. Richiama alla parabola dello spirito maligno che ritorna nella casa dalla quale era stato scacciato (Lc.11,24-26) e i molti inviti alla vigilanza fatti da Gesù ai suoi discepoli (parabole dei servi...).

Dio mantiene le sue promesse e non permetterà che siate tentati al di là della vostra capacità di resistenza. Nel momento della tentazione Dio vi dà la forza di resistere e di vincere.

Paolo sottolinea che le difficoltà della vita possono diventare un momento che ci apre a Dio e ci fa scoprire che lui è fedele all’uomo, lo sostiene sempre, e che bisogna affidarsi a lui più che alle proprie forze e sicurezze. Dio stesso ha cura di bilanciare la forza del male con quella della sua grazia, perché altrimenti noi saremmo travolti. E’ un annuncio da meditare e interiorizzare per noi stessi e per le persone che sono nella sofferenza. Non è un annuncio da “buttare in faccia” a chi

soffre, perché verrebbe rifiutato così com'è, ma è da testimoniare con la vicinanza e la solidarietà silenziosa. Quando invece la persona è disponibile ad accogliere un annuncio di consolazione e cerca una speranza sicura, si potrà dialogare con lei, approfondire il messaggio della parola di Dio e pregare insieme.

Meditiamola spesso, comunque, per noi stessi, perché più di una volta si vedono dei cristiani (ed anche dei preti e dei religiosi) che vanno a Messa tutte le domeniche o tutti i giorni, che pregano e fanno del bene, e poi si disperano quando hanno qualche prova o un lutto, come se Dio non fosse loro vicino e non li sostenesse, come se il loro pregare ogni giorno non avesse nulla a che vedere con la vita. Una vita di fede è sempre segnata da prove, lotte, momenti di smarrimento, ma dobbiamo sempre mantenere viva la coscienza che Dio ci è vicino e ci dà forza per conservare la pace profonda del cuore anche nelle tempeste della vita.

Non adorare gli idoli... Non voglio che siate in comunione con gli spiriti maligni. Non potete infatti bere il calice del Signore e quello degli spiriti maligni.

Sottolineo questo invito di Paolo non tanto perché da noi oggi ci sia il culto degli idoli (anche se certe forme di attaccamento al denaro o alle cose ci vanno molto vicino) o il culto di Satana e i riti satanici (che qualche volta rispuntano qua o là), ma per riflettere su un fenomeno che si allarga sempre più (o che forse continua a persistere con mezzi nuovi) nella nostra società del benessere e delle paure: la superstizione, il ricorso ai maghi, alle carte, agli oroscopi.

Come dice Paolo, tutti sappiamo che queste cose non hanno valore, che sono un modo per fare soldi e ingannare le persone sfruttando le loro debolezze. Rispondono a dei bisogni di sicurezza e alla difficoltà di accettare il male, le separazioni, i fallimenti, i rapporti problematici con gli altri, la morte... Molte persone si sentono fragili e indifese e cercano risposte immediate, che consolino o confermino le loro paure, che aiutino a scaricare le colpe su altri o sul destino.

Tutti dicono di non crederci, che sono buffonate, però poi, per un motivo o per un altro, parecchi vanno dal mago o dalla cartomante, chiedono, telefonano, provano. Lo stesso è per le superstizioni: nessuno è superstizioso, però, "non si sa mai", "tocca ferro", "fatti il segno della croce"... Tutte queste cose ingigantiscono le paure e diventano un alibi per non guardarsi dentro e cambiare.

L'invito di Paolo è categorico: non andate, non credete, non partecipate. Sono cose senza valore, ma c'è il rischio che poi uno torni a crederci un po', resti condizionato. Io non ci credo, però...

Il riferimento all'Eucarestia fatto da Paolo, indica che la forza di un cristiano di fronte alla vita e alle sue prove è il rapporto con Cristo, l'ascolto della sua Parola, la comunione con lui. Questo è il nostro sostegno e la nostra guida! Non andiamo in cerca di surrogati e consolazioni a buon mercato. La superstizione e il ricorso ai maghi sono il segno che la nostra fede e il nostro rapporto con Dio sono tentennanti e poco profondi.

LE ASSEMBLEE LITURGICHE

I capitoli dall'11 al 14 formano un'unità letteraria attorno al tema delle riunioni comunitarie che si svolgevano a Corinto per l'ascolto della Parola, la preghiera, la Cena del Signore e il pasto comune. Come per gli altri temi affrontati, Paolo si rifà a delle domande poste dai Corinzi nella loro lettera e a delle notizie orali ricevute dalle persone inviate. Data la lunghezza e complessità dei capitoli, cercheremo di cogliere solo i problemi principali e le linee essenziali della risposta di Paolo.

Le tumultuose assemblee di Corinto

Oltre ai problemi di mentalità e di scelte di vita già evidenziati, la comunità di Corinto viveva con forti tensioni, e molta confusione, anche le sue riunioni settimanali per la preghiera, la catechesi, la memoria della Cena del Signore e il pasto fraterno. Tre fatti, in particolare, turbavano gli incontri:

- **Le rivendicazioni di un gruppo di donne.**

Forse erano dell'alta borghesia. Richiamandosi alla libertà portata da Cristo e all'uguaglianza di tutti i credenti, si presentavano alle riunioni a capo scoperto e intervenivano frequentemente non solo con preghiere ispirate, ma anche con domande e critiche alle persone e ai loro atteggiamenti.

- **Le discriminazioni tra ricchi e poveri.**

Nel pasto comune (durante il quale si celebrava la Cena del Signore) si notavano le differenze fra padroni e servi, fra benestanti e nullatenenti, fra amici del padrone ed estranei. Questa cena comunitaria si svolgeva nella casa di un cristiano benestante che ospitava la comunità. Nella sala da pranzo cenava il padrone con i suoi amici e clienti più ragguardevoli, mentre gli altri mangiavano quello che si erano portati nell'atrio della casa, seduti per terra. La cena iniziava con la benedizione del pane da parte del capofamiglia e terminava con la benedizione del calice eucaristico in memoria del Signore, fatta dal responsabile della comunità o da chi presiedeva l'incontro. Questo modo di celebrare l'Eucarestia finiva con l'accentuare le divisioni sociali, già fortemente marcate nella società civile.

- **L'invadenza dei carismatici.**

Soprattutto gli "estatici" pregavano con suoni e parole incomprensibili. Creavano confusione e sterilità durante le riunioni di preghiera e di catechesi. Tendevano a monopolizzare gli incontri con i loro continui interventi e il loro stile esaltato e incontenibile. I credenti più semplici restavano tagliati fuori, partecipavano passivamente alle riunioni, senza riceverne beneficio, mentre i pagani (che potevano essere presenti per conoscere il cristianesimo o per altri motivi) restavano perplessi o scandalizzati.

Paolo deve constatare con amarezza: *le vostre assemblee vi fanno più male che bene*. Invece di essere un momento di unità, di comunione e di crescita nella fede, diventavano un ulteriore motivo di divisione, se non di scandalo e allontanamento.

Viene immediato un primo riferimento alle nostre Messe e riunioni di catechesi. Quello che colpisce di più è proprio il contrasto: nelle nostre comunità oggi sembra prevalere la passività, il distacco, la poca partecipazione e "passione" dei credenti nel sentire e gestire i momenti comunitari, con conseguente (voluto o subito) monopolio del prete. Forse da noi Paolo invocherebbe un po' di "confusione" e creatività, magari portata proprio da quei gruppi e movimenti che ora vivono la loro vita liturgica e di approfondimento della fede spesso a lato delle comunità e con stile da "iniziati".

Anche su questi aspetti della vita comunitaria Paolo rimprovera i Corinzi e interviene con decisione, durezza e insieme comprensione. Si ispira ai valori fondamentali della tradizione cristiana e al bene della comunità, nella ricerca di ciò che la fa crescere nella fede e nella fraternità. Questi due criteri di fondo (la fedeltà a Cristo e il bene della comunità) sono qui tradotti in un principio generale che ispira le scelte concrete: *Dio infatti non vuole il disordine, ma la pace.*

La ricerca delle soluzioni concrete alle varie situazioni in cui le comunità vengono a trovarsi, nasce sempre da una meditazione su Dio e il suo progetto di salvezza, su Cristo e il suo Vangelo, sulla Chiesa e la sua tradizione più autentica, sull'uomo e il suo vero bene. Le scelte poi sono tratte dalle persone e possono essere anche contingenti e rivedibili, come alcune di quelle proposte da Paolo ai Corinzi.

No alle rivendicazioni delle donne (11,2-16)

Paolo oppone un netto rifiuto agli atteggiamenti emancipati e invadenti delle matrone di Corinto, sia sul fatto di presenziare alle riunioni col capo scoperto: *se non vuole coprirsi il capo con un velo, allora si faccia anche rasare*, sia sull'intervenire con domande e critiche: *alle donne non è permesso parlare in assemblea*. Giustifica queste regole di comportamento con argomenti teologici e scritturistici tipici della cultura del tempo, ma soprattutto con la prassi delle Chiese palestinesi: *come in tutte le comunità dei credenti... se qualcuno poi vuole discutere su questo argomento, sappia che noi e le altre comunità non seguiamo un comportamento diverso.*

A differenza di quanto avveniva nell'impero romano (soprattutto per influsso della cultura greca) in tutto l'Oriente il ruolo delle donne era ristretto alla casa e al lavoro domestico; la loro presenza attiva nella società era eccezionale e mal tollerata. Paolo paga qui un tributo alla sua formazione personale e al suo sforzo di comunione con le comunità di origine ebraica. Su questo (come su altri temi sociali quali la schiavitù, il legame con l'impero, il servizio militare...) ha affermato con chiarezza il principio della libertà e dell'uguaglianza in Cristo di tutte le persone, ma non ha saputo (o potuto) tirarne tutte le conseguenze concrete.

Al di là del problema del "velo" delle donne in chiesa (durato fino ad una trentina d'anni fa ed ora definitivamente tramontato), il ruolo della donna nella comunità ha visto negli ultimi decenni una crescita di dibattiti e discussioni, ma senza reali sbocchi di cambiamenti nella prassi. La loro presenza e il loro apporto restano marginali nella teologia, nei ministeri, nei momenti decisionali. E' sempre preponderante, invece, nei servizi ecclesiali, specialmente nella catechesi ai fanciulli e nell'assistenza (nei molti settori in cui si esplica). Al di là delle discussioni teologiche o delle rivendicazioni di matrice femminista, resta di fatto un blocco di mentalità e di prassi che non riconosce un'uguaglianza e relega le donne a ruoli marginali un po' in tutti i settori.

E' solo un fatto culturale e una prassi tradizionale delle Chiese (eccetto quelle protestanti), o c'è un fondamento teologico? Nel Nuovo Testamento non c'è un dato chiaro né in un senso né nell'altro.

Il vero significato dell'Eucarestia (11,17-34)

Altrettanto chiaro e deciso è l'intervento di Paolo circa la celebrazione della Cena del Signore: *quando vi riunite, la vostra cena non è di certo la Cena del Signore!... non potreste mangiare e bere a casa vostra? Perché disprezzate la Chiesa di Dio e umiliate i poveri?* O il pasto comune diventa momento di fraternità e condivisione, o è meglio non farlo. L'Eucarestia è memoria del dono d'amore di Cristo per tutti gli uomini e deve essere vissuta come momento di unità e di superamento delle differenze che ci sono nella vita sociale. Altrimenti si tradisce il suo significato.

Per dare forza a questa presa di posizione, Paolo fissa per iscritto il racconto dell'ultima cena del Signore con i suoi discepoli. E' la più antica testimonianza sulla Cena del Signore, risalente alla tradizione della comunità di Antiochia verso gli anni 40 d.C. Sarà poi ripresa da Luca nel suo Vangelo. Marco e Matteo riporteranno invece la tradizione della Chiesa di Gerusalemme.

Più che una riflessione dettagliata su questo brano (che viene letto e commentato più volte durante l'anno liturgico), cogliamo l'insistenza di Paolo sul legame fra celebrazione e vita, fra comunione al corpo e sangue di Cristo e comunione con i fratelli, fra disprezzo del povero e disprezzo di Cristo. Non c'è Eucarestia senza fraternità e ogni vera fraternità diventa un'Eucarestia, una lode a Dio, una comunione con Cristo, fratello e salvatore di ogni uomo.

Qui emerge un grosso interrogativo sulle nostre Eucarestie, sul nostro modo di parteciparvi e di legarle con la vita di ogni giorno, con i rapporti familiari, sociali, di vicinato, di lavoro, di volontariato, di solidarietà, di attenzione verso i poveri, gli stranieri, i malati, gli anziani, chi è solo. Per fortuna sta diminuendo il numero dei cristiani che partecipano alla Messa festiva solo per soddisfare il precetto, ma senza partecipazione e legame con la loro vita quotidiana. Sembra invece in aumento la celebrazione di Messe in tutti i luoghi e per tutte le circostanze, abbinate a feste e risotti, a inaugurazioni e sagre paesane, ad anniversari e celebrazioni laiche, con la presenza e la partecipazione indiscriminata di persone senza un serio *discernimento del corpo e sangue del Signore*. Bisogna stare attenti che L'Eucarestia non diventi un modo per dare solennità alle feste o alle ricorrenze personali e sociali.

Un altro aspetto che, purtroppo, è ancora presente nelle nostre Eucarestie è la partecipazione di persone, famiglie, gruppi in lotta tra loro; che si portano odio, rancore, maldicenze; che non si salutano e si fanno dispetti, violenze, sopraffazioni; che si mettono ai lati opposti della chiesa per non dover scambiarsi il segno della pace. Eppure il messaggio della parola di Dio è chiaro: *se stai portando la tua offerta all'altare di Dio e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì l'offerta davanti all'altare e vai a far pace con tuo fratello (Mt.5,23)*.

Altrettanto problematica (e di stringente attualità) la partecipazione tranquilla alla Messa di persone che poi, nella vita di ogni giorno, disprezzano i poveri, gli stranieri, chi ha sbagliato; che invocano la pena di morte ed il ricorso alla violenza pur di salvaguardare l'ordine e i loro interessi.

Siamo tutti fragili, peccatori e partecipiamo all'Eucarestia per essere aiutati da Cristo a superare i nostri limiti e le divisioni tra noi. Non deve, però, diventare un rito che ci rassicura e consolida in mentalità e atteggiamenti che sono contrari alla parola e all'esempio di Cristo. L'Eucarestia non è un rito sacro per santificare le domeniche e solennizzare le ricorrenze della vita; è comunione con Cristo morto e risorto, per vivere come lui e costruire la fraternità sulla terra.

I doni dello Spirito per la crescita della comunità (12,1-11)

I carismi e le manifestazioni straordinarie dello Spirito (molto presenti agli inizi della Chiesa per facilitare la diffusione del Vangelo) creavano dei problemi molto seri a Corinto, tanto che Paolo vi dedica tre interi capitoli della sua Lettera. Molto meno sentiti sono nelle nostre comunità, dove regna sovrano il monopolio del prete e la quasi rassegnata passività dei laici (con lodevoli ma rare eccezioni). I movimenti, i gruppi, le associazioni spesso agiscono al margine della comunità o in conflitto con essa. Un po' più vivaci sembrano le Chiese dell'Africa e dell'America Latina, ma col grosso problema delle "sette" e del tradizionalismo che sta ritornando prepotentemente in auge.

Della lunga trattazione di Paolo (tendente a "mettere ordine" nelle vivaci ma tumultuose assemblee dei Corinzi: *tutto sia fatto con dignità e con ordine (14,40)*) sottolineiamo solo tre principi di fondo che possono aiutare anche le nostre Chiese a discernere i doni dello Spirito presenti nelle persone e nei gruppi e a stimolare la loro disponibilità a metterli al servizio della comunità.

Vi sono diversi doni, ma uno solo è lo Spirito. Vi sono vari modi di servire, ma uno solo è il Signore. Vi sono molti tipi di attività, ma chi muove tutti all'azione è sempre lo stesso Dio. In ciascuno lo Spirito si manifesta in modo diverso, ma sempre per il bene comune (12,1-11).

Ogni credente, ogni membro della Chiesa, riceve dallo Spirito Santo dei doni, delle capacità spirituali, una forza interiore da mettere a servizio della comunità per la sua crescita. I carismi sono una ricchezza per la Chiesa, aiutano la diffusione del Vangelo, rendono vive le Chiese che tendono ad atrofizzarsi. Aiutano le comunità ad essere attente ai nuovi bisogni delle persone e della società, a rinnovare i modi della loro presenza e del loro servizio al mondo. Tutto il bene viene dallo Spirito; ogni dono, ogni iniziativa di crescita spirituale e di solidarietà umana, è un segno della presenza dello Spirito e del suo lavoro, nascosto ma costante, per il bene della Chiesa e dell'umanità. Con linguaggio moderno si potrebbe dire: unità dello Spirito nella diversità dei doni e nel pluralismo delle scelte. Le applicazioni sono molte e in molti campi della vita della Chiesa.

Dio ha assegnato a ciascuno il proprio posto nella Chiesa: anzitutto gli apostoli, poi i profeti, quindi i catechisti. Poi ancora quelli che fanno miracoli, quelli che guariscono i malati o li assistono, quelli che hanno capacità organizzative e quelli che hanno il dono di parlare in lingue sconosciute... Cercate di avere i doni migliori (12,28-31).

C'è una gerarchia di valore nei doni dello Spirito, nella pluralità dei ministeri, dei servizi e delle scelte che caratterizzano la vita della Chiesa. Questa gerarchia è determinata in base ad un principio che ritorna spesso in questa Lettera: *il bene comune... il profeta fa crescere tutta la comunità... cercate di avere in abbondanza quelli che fanno crescere tutta la comunità... tutto questo abbia lo scopo di far crescere la comunità.* I carismi sono suscitati dallo Spirito per il bene della Chiesa e non per il prestigio di singole persone, di gruppi particolari, dell'Istituto, del Movimento, dell'Associazione. L'importanza, il valore, la durata, la scomparsa del carisma è determinata dal servizio che svolge (o ha finito di svolgere) nella comunità. Molti carismi (e il conseguente ministero o istituzione che li incarna in quel momento storico) sono stati dati per richiamare tutta la Chiesa a dei valori evangelici che aveva un po' trascurato. Quando il valore diventa patrimonio della comunità, il carisma particolare ha svolto il suo compito e deve finire. Così l'importanza e lo spazio da dare nella Chiesa ai vari carismi non sono determinati dal riconoscimento ufficiale, dal peso numerico o dalla potenza economica ed organizzativa, ma dal loro servizio alla missione della Chiesa oggi nel mondo. Questa semplice ma impegnativa gerarchia di valore dei carismi sta richiedendo un grande lavoro di discernimento, di aggiornamento e di "potatura" di molti Istituti, istituzioni, gruppi e gruppuscoli presenti ancora oggi nella Chiesa.

La via migliore (13,1-13)

Nello stupendo capitolo 13 Paolo sottolinea un principio di grande responsabilità e consolazione per tutti noi, semplici credenti, senza grandi capacità, doni e responsabilità nella comunità: i carismi, i ministeri, le scelte particolari nella Chiesa sono dei doni a servizio della sua missione verso il mondo, ma ciò che è essenziale per la sua vita e ciò che ha un valore per ogni tempo e per ogni persona è l'amore, è la fedeltà all'unico comandamento che Gesù ci ha lasciato come segno distintivo del cristiano: *amatevi gli uni gli altri. Amatevi come io vi ho amato! Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se vi amate gli uni gli altri (Gv.13,34-35).*

L'inno all'amore (come comunemente è chiamato questo elogio dell'agape, composto da Paolo nello stile retorico dell'encomio delle virtù) sottolinea proprio il limite e la caducità dei carismi rispetto all'imitazione, umile e fattiva, dell'amore di Cristo verso il Padre e verso le persone che ha incontrato nella sua vita. Questo elogio dell'amore è composto da tre parti:

vv.1-3: *Se... ma...*: anche i più grandi carismi, anche le scelte più eroiche e i posti di responsabilità più elevati sono niente e vanità senza l'amore che li vivifica e li mette a servizio di tutti.

vv.4-7: *Chi ama è...*: la scelta di fondo che guida e ispira gli atteggiamenti e le azioni di chi ama è quella di non guardare se stesso ma gli altri, di non mettere al centro se stesso ma l'altro, di sottolineare il positivo che c'è nelle persone, più che il negativo e i difetti.

vv.8-13: *Ora... allora...*: il confronto tra il presente della vita della Chiesa ed il futuro promesso da Dio, sottolinea la caducità e transitorietà dei carismi, l'imperfezione e la debolezza della nostra stessa fede e speranza, la tiepidezza e l'incoerenza con cui viviamo l'amore verso Dio e verso i fratelli. Ma alla fine il nostro amore sarà purificato dal fuoco dello Spirito e sarà l'unico che resterà, perché Dio stesso è Amore (1Gv.4,8; 1Cor.15,28).

Tutto è un dono per la Chiesa; tutto contribuisce alla sua crescita, ma ciò che alla fine resterà, e sarà motivo di salvezza o di condanna, sarà l'amore che ogni persona avrà vissuto nella sua vita, al di là (o attraverso) i doni, le scelte, le responsabilità, i servizi che avrà svolto nella Chiesa (Mt.25,31-46).

Anche nel nostro tempo (come in particolari periodi della storia della Chiesa) c'è un grande fiorire di "carismi", di gruppi, di movimenti, di nuove istituzioni e fondazioni. Si è sviluppato anche un vasto movimento "carismatico", o di "rinnovamento nello Spirito" (con diverse sigle, sottolineature, ispirazioni e provenienze), che si richiama proprio a queste pagine della prima Lettera ai Corinzi. Sono dei doni dello Spirito per dare nuovo impulso e vitalità a Chiese logorate e appiattite nelle strutture e nel potere. Quasi tutti sono dei doni legati alla nuova evangelizzazione di una Chiesa e di un mondo sempre più secolarizzati.

Come è avvenuto a Corinto, anche nella Chiesa, oggi, queste nuove realtà creano una certa confusione, delle divisioni e dei contrasti, sia al loro interno che nelle comunità in cui sono inserite. I tre criteri proposti da Paolo (per cercare di raggiungere una certa armonia fondata sul rispetto, la stima e l'arricchimento reciproco) sono ancora validi anche per le nostre realtà.

Potrebbe diventare un tema di riflessione, confronto e discernimento del prossimo Sinodo della nostra Chiesa veronese?

LA RISURREZIONE DEI MORTI

Il problema della risurrezione dei corpi è l'ultimo tema che i Corinzi hanno sottoposto a Paolo nella loro lettera e che lui affronta nel capitolo 15. La risposta allarga però la visuale al più ampio aspetto della speranza cristiana, fondata sulla morte e risurrezione di Cristo e sull'attesa di un compimento futuro che va oltre l'immediato e lo sperimentabile dall'uomo. Diventa così un messaggio attuale e provocante anche per l'uomo moderno, abituato a ragionare "in tempo reale" e a credere solo a ciò che è "scientificamente dimostrabile".

La mentalità greca rispetto alla morte

Come attestato dalla reazione degli Ateniesi all'annuncio della risurrezione di Cristo, fatta da Paolo nel loro Areopago (Atti 17,32), e dalle domande (un po' ironiche) che stanno alla base di questo capitolo, si intuisce chiaramente che i greci credevano sì nell'immortalità dello spirito, ma negavano la risurrezione dei corpi. Alcuni cristiani di Corinto affermavano che la loro risurrezione era già avvenuta nell'esperienza battesimale di unione mistica e sacramentale con Cristo. Questa risurrezione avrebbe raggiunto la sua piena attuazione con l'abbandono del corpo, peso e intralcio alla completa immersione dello spirito nella pienezza dell'amore di Dio. Cristo stesso era concepito da loro come un uomo giusto che era stato divinizzato da Dio dopo la sua morte, cioè dopo l'abbandono del suo corpo. Per una larga parte del mondo greco solo lo spirito aveva valore ed era immortale, mentre il corpo era caduco, era solo un peso e una prigione per l'anima.

Più che negare la risurrezione (come fanno oggi molti cristiani "anagrafici" o "fai da te", più diplomaticamente chiamati nei recenti documenti ecclesiali "cristiani della soglia") o avere una fede tiepida e incerta (come quella di molti praticanti di fronte al trauma della morte di persone care), i greci separavano lo spirito dalla materia, l'anima dal corpo, dividendo la persona e negando la sua identità dopo la morte. Solo lo spirito conta, il corpo non ha valore.

La risposta di Paolo si articola in due parti: il richiamo all'annuncio fondamentale della fede cristiana e l'illustrazione del "come" della risurrezione dei corpi.

Il fondamento della fede cristiana: Cristo morto e risorto (15,1-34)

Nella prima parte del capitolo Paolo ricorda ai Corinzi il primo annuncio che ha portato loro, venendo dal fallimento di Atene: *vi ricordo il messaggio di salvezza che vi ho portato, che voi avete accolto e nel quale rimanete saldi*. E' l'annuncio centrale della fede che ogni missionario porta nel mondo e sul quale si fonda la stessa Chiesa. Questo annuncio comporta tre aspetti:

Cristo è morto per i nostri peccati, come è scritto nella Bibbia, ed è stato sepolto. E' risuscitato il terzo giorno, come è scritto nella Bibbia, ed è apparso a Pietro. Poi è apparso ai dodici apostoli, quindi a più di cinquecento discepoli riuniti insieme (1-11).

Questo è il kerigma, il primo annuncio che Paolo stesso ha ricevuto e che viene trasmesso in tutte le comunità dai diretti testimoni. Così è formulato e così deve essere accolto e trasmesso, senza glosse o interpretazioni filosofiche: *Questo è il messaggio che io e gli altri vi annunziamo. E voi l'avete accettato*. Su questa buona notizia si fonda la fede cristiana; senza questa fede il cristianesimo si riduce a una morale o ad una religione come tante altre (come purtroppo ha dimostrato un certo modo di vivere il cristianesimo, usandolo perfino come copertura ad interessi e mentalità mondane).

Ma Cristo è veramente risuscitato dai morti, primizia di risurrezione per quelli che sono morti. Infatti, per mezzo di un uomo è venuta la morte, e per mezzo di un uomo è venuta la risurrezione. Come tutti gli uomini muoiono per la loro unione con Adamo, così tutti risusciteranno per la loro unione a Cristo (12-22).

Qui Paolo approfondisce l'annuncio della fede cristiana, contestando chi nega la risurrezione, ma integrando questo messaggio con il principio di solidarietà: come Cristo è risorto, così risorgeranno anche i cristiani, per solidarietà con lui. Negare la risurrezione dei morti è negare la risurrezione di Cristo; credere alla risurrezione di Cristo vuol dire credere anche alla risurrezione di quelli che sono solidali con lui. Chi è unito a lui nella vita e nella morte, è salvato dal suo dono d'amore e risusciterà al suo ritorno. Cristo è venuto per liberare l'uomo dalla sua solidarietà con Adamo nel male (che lo rende schiavo del peccato e della morte) per unirlo a sé in una solidarietà nel bene e nella salvezza (compresa la solidarietà nella risurrezione). Il termine "primizia" sottolinea proprio questo stretto legame del primo frutto con il raccolto che segue e che si spera abbondante.

Prima Cristo che è la primizia, poi, quando Cristo tornerà, quelli che gli appartengono. Poi Cristo distruggerà ogni dominio, autorità e potenza e consegnerà il regno a Dio Padre (23-26).

Paolo traccia qui le linee essenziali (e un po' vaghe) degli avvenimenti futuri che caratterizzano la speranza cristiana, cioè la conclusione della storia di questo mondo e la realizzazione piena del progetto di salvezza di Dio. Più che descrivere (o immaginare) le fasi della fine del mondo e del giudizio di Dio sulla storia (come faranno in seguito gli apocalittici), Paolo è interessato all'esito finale: *E così Dio regnerà effettivamente in tutti*. L'annuncio che gli preme sottolineare è la vittoria definitiva di Cristo sul male e sulla morte e la presenza di Dio che avvolgerà e trasformerà ogni persona ed ogni cosa. Questa è la visione che il cristiano ha del futuro dell'umanità e da qui nasce il suo ottimismo e il suo impegno coraggioso nel presente.

Perché noi stessi affrontiamo pericoli continuamente? Ogni giorno io rischio la vita... Se l'avessi fatto solo per motivi umani che vantaggio ne avrei? Perché se i morti non risuscitano, allora "mangiamo e beviamo perché domani moriremo" (29-34).

La fede nella risurrezione (e la speranza che ne deriva) diventano impegno del credente nella storia per annunciare Cristo e portare avanti il suo regno di giustizia, di amore e di pace. Questo è il vero orizzonte e la forza profonda di ogni autentico e duraturo impegno nella realtà, di ogni lotta contro le forze del male. La speranza cristiana non è fuga dalla realtà, attesa passiva e deresponsabilizzante di un paradiso nel cielo, ma è forza per testimoniare nell'oggi la vittoria del bene sul male, del perdono sulla violenza, dell'amore sull'odio, della vita sulla morte.

L'alternativa - ricordata da Paolo e rilanciata continuamente da tutti gli epicurei della storia - l'abbiamo sotto gli occhi ogni giorno: il consumismo sfrenato di cose, esperienze, rapporti, piaceri... nell'insaziabile fretta di un vivere dominato dalla paura della malattia, della vecchiaia, della morte. La precarietà e l'insicurezza del vivere spingono le persone al consumismo più sfrenato, a sfuggire gli impegni duraturi e che non danno gratificazioni immediate, a difendere il proprio benessere a tutti i costi, senza curarsi del bene degli altri e delle generazioni future.

E' la speranza nel futuro la vera forza dell'impegno nel presente! Chi non ha futuro è già morto, come tragicamente sta dimostrando, ancora una volta nella storia, l'Occidente cinico e pragmatista.

Il "come" della risurrezione (15,35-58)

Molte critiche alla risurrezione dei corpi (o meglio sarebbe dire delle persone) che facevano i Corinzi (come quelle che avevano fatto i Sadducei a Gesù e quelle che fanno anche oggi tante persone) vengono da una idea che Paolo giudica sciocca, superficiale, ma che è dura a morire. L'idea è quella di immaginare la vita eterna, il "paradiso", come una copia migliorata (ma alla fine

anche noiosissima) di questo mondo, con i soli aspetti positivi, senza il male. Questo modo di pensare nasce dal fatto che l'uomo riesce a capire e ad immaginare solo ciò di cui fa esperienza con i sensi.

Gesù stesso, Paolo e tutti gli scrittori biblici, invitano i credenti a sbarazzarsi di queste fantasie fuorvianti; il regno dei cieli, la vita eterna, il paradiso, la nuova Gerusalemme, la risurrezione della carne sono realtà del mondo di Dio che noi non possiamo capire o immaginare con la nostra limitatissima esperienza umana: *Ma come risuscitano i morti? Quale aspetto avranno? Sciocco che sei!... Si è sepolti mortali, si risorge immortali. Si è sepolti miseri, si risorge gloriosi. Si è sepolti deboli, si risorge pieni di forza. Si seppellisce un corpo materiale, ma risusciterà un corpo animato dallo Spirito.* Non dobbiamo capire o fantasticare, ma accogliere un dono che viene da Dio e che supera le nostre capacità umane di intelligenza e di esperienza.

Allora non si può dire nulla? Come esprimere e trasmettere agli altri questa fede e questa promessa? I "racconti di apparizione", riportati nei Vangeli, sottolineano l'identità del Cristo risorto con il Gesù storico (le stimate, il tono di voce, i gesti abituali del mangiare e del conversare) e, nello stesso tempo, marcano la diversità del suo corpo e del suo modo di presenza (porte chiuse, apparire e sparire, non essere riconosciuto subito). Paolo afferma che l'uomo materiale (legato a questo mondo, fragile e peccatore) muore e si corrompe, mentre l'uomo spirituale (salvato da Cristo e riempito dallo Spirito) risorgerà e vivrà con Cristo. Ma a risorgere è sempre la stessa persona e non solo la sua parte spirituale, la sua anima. C'è una continuità tra questa e la nuova vita, tra la mia persona e quella che risorgerà al ritorno di Cristo.

Tutti i testi apocalittici del Nuovo Testamento parlano della "distruzione" di questo mondo, segnato dal peccato, e della nascita di un "mondo nuovo", di una nuova creazione non più segnata dal male, ma dove ci sono le stesse persone e le stesse cose di questa nostra realtà. Si afferma sempre la continuità tra questo mondo e il nuovo mondo; tutto il resto è molto vago e tale resterà fino al suo compimento. Il "come" di questa continuità lasciamolo a Dio, accogliendo con gioia un dono che va oltre la nostra esperienza e la nostra possibilità di investigare e razionalizzare. Impariamo a fidarci di Dio!

Gli uomini del nostro tempo (ma anche molti cristiani convinti) fanno fatica ad accogliere questo annuncio e a fermarsi sulla soglia dei "perché" e dei "come". La mentalità razionale e scientifica pervade ormai tutte le persone e diventa un impedimento alla fede. Questo però è l'annuncio del Vangelo; questo ci è stato tramandato dai nostri padri e questo accogliamo con fede sulla parola di Gesù Cristo e di chi l'ha conosciuto.

INDICE

INTRODUZIONE GENERALE	2
L' APOSTOLO PAOLO E LA COMUNITA' DI CORINTO	3
La nascita della comunità di Corinto (Atti 18,1-18).....	3
Lo stile "Lettera Pastorale" (1,1-9).....	4
Le notizie più personali (16,1-24)	5
LE DIVISIONI NELLA COMUNITA'	6
I gruppi a Corinto (1,10-12)	6
Cristo è l'unico fondamento della Chiesa (1,13-16).....	7
La pazzia della croce (1,17-25)	7
Il piccolo gregge (1,26 - 2,5)	8
La sapienza della fede (2,6-16).....	9
I MINISTERI NELLA COMUNITA'	11
Il ruolo dei responsabili nella comunità (3,1-23).....	11
Il rapporto della comunità con i suoi responsabili (4,1-21).....	13
Lo stile personale di Paolo (9,1-27).....	14
DISORDINI MORALI NELLA COMUNITA'	16
La mentalità dei pagani.....	16
La mentalità del cristiano.....	18
MATRIMONIO E CELIBATO.....	20
La mentalità dei cristiani di Corinto	20
E' meglio non sposarsi.....	21
Alcune applicazioni alla nostra realtà.....	22
LIBERTA' E AMORE	25
Forti e deboli a Corinto (8,1-13).....	25
La libertà cristiana (10,23-33)	26
La vigilanza nella fede (10,1-22).....	27
LE ASSEMBLEE LITURGICHE.....	29
Le tumultuose assemblee di Corinto.....	29
No alle rivendicazioni delle donne (11,2-16)	30
Il vero significato dell'Eucarestia (11,17-34).....	30
I doni dello Spirito per la crescita della comunità (12,1-11)	31
La via migliore (13,1-13).....	32
LA RISURREZIONE DEI MORTI.....	34
La mentalità greca rispetto alla morte	34
Il fondamento della fede cristiana: Cristo morto e risorto (15,1-34).....	34
Il "come" della risurrezione (15,35-58).....	35
INDICE.....	37